

# mensile umbro di politica, economia e cultura

# micropopolis

Gennaio 2006 - Anno XI - numero 1

in edicola con "il manifesto" Euro 0,10

**È** cominciata la campagna elettorale. Sarà lunga ed animata come si vede dalle prime battute. Berlusconi farà di tutto per vincere o per essere determinante nella fase che seguirà il 9 aprile - data fissata per il voto -, il centrosinistra si sta già applicando pervicacemente per perdere un confronto il cui esito tutti, dai sondaggi all'opinione pubblica, avevano considerato scontato.

Non abbiamo dubbi: occorre fare di tutto perché Berlusconi perda con nettezza, non solo perché il Cavaliere è un esponente di spicco del liberismo neo conservatore, ma per il fatto che la sua presenza a capo del governo del paese, e più in generale nella politica nazionale, è un elemento di inquinamento permanente. Berlusconi prima che un conservatore e un reazionario è un *rubber baron*, una sorta di Micky Messer, il protagonista della brechtiana *Opera da tre soldi*. È convinto che può fare tutto, che le leggi siano optional da aggirare o da modificare a proprio vantaggio. Quello che stiamo vivendo non è un regime, è una cosa mai vista in un paese occidentale, il cui studio impegnerà per anni sociologi, economisti e storici. In tal senso il Cavaliere si è già assicurato un posto nei libri di storia.

La riflessione dovrebbe, però, allargarsi ed analizzare perché gli sia stato concesso di fare carne di porco della costituzione materiale e formale della Repubblica. La colpa non è solo la sua, essa va individuata nella sottovalutazione della sua figura e degli umori che impersonava e sulla sopravvalutazione delle proprie capacità da parte dei suoi competitori, primo tra tutti Massimo D'Alema. L'emblema di tutto ciò è la Bicamerale, la convinzione che con qualche concessione e qualche furbizia fosse possibile "normalizzare" il Cavaliere. Gli esiti sono noti: la fine del governo Prodi, i due governi d'Alema, il governo Amato, l'espansione di Mediaset, la sconfitta, i cinque anni di passione che si stanno concludendo. Frutto di errori? Anche, ma non solo. Al di là delle scelte politiche e programmatiche, della propaganda, dell'onestà personale, della differenza tra i politici del centro sinistra e il più grande capitalista italiano, plastica raffigurazione del più colossale conflitto di interessi della storia italiana, ci sono due dati che meritano di essere sottolineati e che riguardano soprattutto la cultura di un pezzo importante del gruppo dirigente dei Ds. Il primo è la vocazione costante alla gestione consensuale dello Stato tra governo e opposizione, quella che viene definita la

## Esercizi di stile



ricerca di un sistema di valori condiviso (anche con Berlusconi). Il secondo è l'autonomia della politica e l'impermeabilità dei gruppi dirigenti - che nella vulgata corrente comprendono politici, potentati economici e finanziari, banche, grandi comitati di Stato, regioni, comuni, autorità e via di seguito - dagli umori e dalle istanze che provengono dalla società, non solo dai lavoratori, dai giovani, dalle donne, dai ceti cosiddetti deboli, ma anche da quello che si è autodefinito "ceto medio riflessivo". L'idiosincrasia nei confronti dei girotondi nasce da questo e poco manca che D'Alema riscopra il termine andreottiano "culturalmente" per definirne i caratteri. Insomma: la politica è mediare tra poteri, tenendo fuori militanti, cittadini ed elettori. A ben vedere c'è più di un punto di contatto con il berlusconismo. È possibile che Berlusconi venga sconfitto il 9 aprile, è sicuro che i veleni che ha istillato nella politica italiana continueranno ad operare a lungo. Peraltro sono veleni che hanno origine in un passato non recente. Siamo sempre più convinti che

l'enfasi di Berlinguer sulla diversità comunista e sull'emergenza della questione morale derivasse non solo dalle politiche del Caf, ma anche dalla convinzione che queste stesse seducendo anche pezzi importanti del suo partito e del suo schieramento. Naturalmente quando politica della sinistra diviene trattativa e accordo tra poteri ne deriva che se qualche affine conquista un posto al sole la cosa non guasta. Ed è da qui che nasce la questione Unipol. Al di là di illeciti penali e d'irregolarità, ci pare di qualche interesse spiegare le cause del fenomeno. Se si ritiene che il mercato - semmai "regolato" - sia la stella polare che guida l'azione economica e sociale, che occorra inserirsi nei suoi gangli, che sia opportuno eliminare dei vincoli e delle rigidità, è naturale fare il "tifo", ritenendo positivo che qualche "amico" conquisti posizioni al suo interno. La questione è, però, che da sempre nel capitalismo italiano rendita e profitto convivono, come Stato ed economia ed economia e speculazione. Nel nostro capitalismo gli istinti criminali sono stati sempre

presenti. Tale dato si è, peraltro, accentuato negli ultimi venti anni, quando si è cominciato a manifestare il declino industriale del paese, e la ricchezza - o meglio l'arricchimento - viene prodotta attraverso bolle speculative e movimentazione di denaro. Se inoltre si propaga, anche attraverso comportamenti personali quali l'acquisto di barche costose, che arricchirsi non è solo lecito, ma giusto, con qualche evidente caduta di stile, il gioco è fatto. In questo quadro se si scala una banca è "normale" ci si comporti come tutti gli scalatori, utilizzando trucchi e furberie della tradizione nazionale. O si pretendeva che Consorte si comportasse come un'educanda in un postribolo? Si dirà giustamente che ciò non rendeva obbligatorio che prendesse 100 miliardi di lire di consulenze e le trasferisse all'estero, quello che però si sottovaluta è un vecchio adagio secondo cui gli uomini assumono i valori e gli usi del contesto in cui vivono: ciò che sembra abnorme in astratto è tollerato ed elogiato nei singoli ambiti di riferimento. Insomma il capitalismo - soprattutto quello italiano - non sarà di per sé criminale, ma è certamente criminogeno. Nel momento in cui si vogliono conquistare posizioni al suo interno è probabile, se non inevitabile, che ci si omologhi all'andazzo corrente.

La questione, allora, non è tanto se si tratti di comportamenti eticamente corretti, il punto è piuttosto se siano motivate le derive neoliberaliste, sia pure temperate, e la spregiudicatezza adottata per essere in sintonia con gli interlocutori, se servano per gestire il paese o non rappresentino un ostacolo, insomma l'adeguatezza o meno di alcune matrici culturali per affrontare la situazione. Il punto è questo e a poco serve discutere se le coop siano meglio delle altre tipologie d'impresa (cosa su cui non abbiamo dubbi), se sia lecito per le coop avere una banca, ecc. Il popolo di sinistra istintivamente è consapevole che tali scelte sono inadeguate quando non sbagliate. È questo che genera disaffezione, dubbi e tentazioni all'astensione. Provoca anche la fine di un mito minore come quello di un Piero Fassino abile e roccioso segretario, rivelatosi perlomeno come uno sprovvaduto pasticciere. A tutti gli indecisi, i dubbiosi, i nauseati non resta che dire: tenete duro, andate a votare, se non per qualcuno, contro Berlusconi. Ci sarà tempo, dopo che lo avremo mandato a casa, per regolare anche altri conti. Storia e politica non finiscono il 9 aprile.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

I promessi sposi

I ponti di Foligno

Vade retro Satana

### politica

Finire per strada

di Stefano De Cenzo

Senza fantasia

di Paolo Lupattelli

I cento passi di Impastato

di Salvatore Lo Leggio

2 regione

Ha ballato una sola estate

di Francesco Mandarini

3 Tra equilibri ed equilibrismi

di Claudio Carnieri

4

Finale di statuto

di Franco Calisti

### micropopolis

Dieci anni

interventi

5 Non è mai troppo tardi

di Gianni Barro

6 La religione del nuovo totalitarismo

di Maurizio Fratta

7

### città

La macchina hegeliana 11

di Vittorio Tarparelli

8

La vendetta di Giontella

di Amelia Rossi

### società

Professione: lavoro sessuale

di Emme Emme

10 Business senza fili

di Alberto Barelli

### cultura

Smascherati ancora

di Roberto Lazzarini

12 Una folla di maestri

di Enrico Sciamanna

15 Lo scienziato e il rivoluzionario

di Roberto Monicchia

16 Libri e idee

## I promessi sposi

Crocchi di persone in attesa davanti a Palazzo Spada, sede del Comune di Terni. I nubendi impazienti: non solo sentono freddo, ma il pranzo nuziale rischia di essere consumato in tempi troppo dilatati, sacrificando l'inevitabile servizio fotografico. E' successo che il celebrante il matrimonio, l'assessore Alberto Pileri, ha assunto di fatto il ruolo di don Rodrigo, pur senza aver pronunciato mai il fatidico "questo matrimonio non s'ha da fare". Dopo una ricerca affannosa e frenetica viene rintracciato e si presenta con quarantacinque minuti di ritardo. Il popolo del matrimonio mormora. Per riparare l'assessore sposa i due promessi sposi e si lancia in un "breve" discorso di felicitazioni di una mezz'oretta. Non sappiamo come protagonisti e invitati l'abbiano presa. Certo è che il pranzo di nozze e il servizio fotografico hanno dovuto ancora attendere. Intanto la "concorrenza" gongola. Si racconta di un sogghignante prete che passando ha commentato "Se si fossero sposati da noi tutto questo non gli sarebbe capitato". Di questi tempi anche la puntualità dei celebranti fa politica.

## Il Paglia nell'occhio

Da mesi si parla di un Istituto di ricerca, fuori dagli accordi quadro con l'Università di Perugia, che sperimenti sulle cellule staminali adulte. La cosa è così desiderata che nel corso della campagna elettorale per il referendum sulla procreazione assistita, la giunta di centro-sinistra di Terni ha invitato a parlarne il prof. Vescovi, pivot dell'operazione e contemporaneamente attivo propagandista della sacralità dell'embrione e dell'astensione dal voto. La vuole soprattutto il sindaco che si è attivamente adoperato per costruire i prerequisiti perché l'istituto nasca. Tra questi c'è l'ente finanziatore individuato in una Fondazione di cui dovrebbero far parte il Comune, la Camera di Commercio, la Fondazione Cassa di risparmio e ... l'onnipotente Curia ternana. La compagine societaria ha un qualche interesse. Per quanto ci siamo applicati non abbiamo trovato precedenti, almeno in Umbria. E' lecito chiedersi il perché di questo inedito pacchetto di mischia. La spiegazione probabilmente è che in un periodo di combine e di contatti spuri (i furbetti del quartierino) il sindaco voglia che non ci siano dubbi dal punto di vista dell'etica e della moralità, e chi meglio la può garantire del vescovo Paglia?

## Secondarie

Hanno avuto breve vita, almeno qui in Umbria, l'esaltazione e l'auto-compiacimento che hanno accompagnato l'indubbia fortuna e successo delle così dette primarie che hanno non scelto ma sancito la candidatura di Romano Prodi a leader dell'Unione alle imminenti elezioni politiche: una grande prova di partecipazione, è stato declamato, un modo nuovo di fare politica e di praticare democrazia, una svolta epocale da cui non si torna indietro. Infatti. In Umbria tra poco Comuni importanti, Assisi, Città di Castello, Gubbio, e altri minori, andranno alle urne per il rinnovo delle amministrazioni: sembrava il momento giusto per sancire il primato delle primarie - e si scusi il bisticcio; invece, di primarie non si parla, o se ne parla solo per litigare, qua le vuole la Margherita ma non i Ds, là (forse) Rifondazione ma non Ds e Margherita, da un'altra parte ancora nessuno. Dipende dalla convenienza immaginata, dall'aver o no un Sindaco supposto forte da riproporre o un candidato da non far passare sotto le forche caudine del giudizio dei votanti "primaristi". Ad Assisi comunicati ufficiali di tutte le forze dell'Unione irridono addirittura ad un comitato spontaneo di cittadini, elettori appunto dell'Unione, sorto per lanciare e magari organizzare le primarie. Insomma, le primarie sono una grande prova di partecipazione ecc. ecc., ma sono pur sempre secondarie alle ambizioni locali di singole forze politiche, alla contrattazione, al braccio di ferro sui tavoli locali o regionali.

Ma allora, perché anziché dire "primarie" non le chiamano con il nome più appropriato di "secondarie"?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminata impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## I ponti di Foligno

La questione dell'abbattimento e della ricostruzione dei ponti sul Topino ha continuato a tenere banco a Foligno nelle settimane a cavallo tra il 2005 e il 2006. La questione è semplice: c'è un finanziamento già deliberato, c'è l'urgenza di spenderlo e - senza sentire nessuno - il Consorzio di bonifica del Topino decide di realizzare l'opera. Le obiezioni sono state molteplici: dall'accusa al Consorzio di non aver fatto le necessarie opere di manutenzione che hanno provocato l'innalzamento del letto del fiume, al fatto che la messa in sicurezza dovrebbe cominciare a monte del corso del fiume, cosa impossibile per l'indisponibilità delle Ferrovie dello Stato ad intervenire sui ponti lungo cui passano i binari, alle accuse sulla mancanza di informazione e partecipazione, fino alle proteste dei proprietari di

Budino, giustificate con argomenti "nobili", ma che hanno il solido retroterra di far salire - perlomeno - il prezzo dei terreni da espropriare. Le forze politiche sono sparpagliate: chi tiene botta sono soprattutto i Ds, gli altri o sono defilati o all'attacco, con inedite convergenze, come quelle tra il Prc e Forza Italia. Insomma la situazione è effervescente. Sono due le considerazioni da fare. La prima riguarda il metodo. Al di là di chi debba o meno decidere e della retorica della partecipazione, se si stabilisce di fare un'opera costosa e che, per forza di cose, creerà disagi ulteriori in una città che da anni vive tra cantieri e gru, sarebbe stato perlomeno opportuno e doveroso aprire un dibattito tra i cittadini e valutare con attenzione il progetto. La seconda riguarda il merito e le procedure. Una interrogazione di Società civile chiede al Sindaco se sia opportuno che l'amministratore delegato del Consorzio di Bonifica, che promuove i lavori, sia anche amministratore delegato della società che ha redatto il progetto. Diamo la nostra risposta: non sappiamo se sia lecito o meno, quello di cui siamo sicuri che non è politicamente opportuno che controlli e controllato coincidano.

## il fatto

# Vade retro Satana

Il 13 ed il 14 gennaio si è svolto al Sacro Convento di Assisi la celebrazione dei dieci anni della Tavola della Pace, un'occasione per riflettere sui risultati (a nostro avviso deludenti) delle ultime campagne e sui tanti progetti realizzati o in corso di attuazione (qui il bilancio ci pare più positivo). Ma la burocrazia pacifista e i francescani del Sacro Convento volevano di più: speravano nel grande evento, l'una per valorizzare il suo ruolo, gli altri per sottolineare la propria capacità di iniziativa anche dopo il "commissariamento". Per venerdì 13 avevano organizzato un incontro con i leader di partito, chiedendo a ciascuno tre precisi impegni per una politica di pace. La contemporanea presenza ad Assisi di tanta bella gente garantiva una grande copertura mediatica. E invece è stato un flop. I governativi hanno scelto un profilo basso nelle presenze: Gardini per Fi, Tassone per l'Udc e per An Gasparri (più in basso di così!). Per l'Unione di centrosinistra le presenze erano di più alto livello:

Fassino, Rutelli, Bertinotti, Pecoraro, Di Pietro, Sbarbati. Solo Diliberto ha annusato la mancanza di trippa e ha mandato la Bellillo. Al convegno qualche spiritosaggine di Gasparri ("il nostro governo è pacifista"), una provocazione della Gardini ("il pacifismo è un'invenzione dello stalinismo"), per il resto il già visto e già sentito. Si spiega anche così lo scarso spazio su Tv e giornali, peraltro impegnatissimi a illustrare le ultime trovate del Cav. Il diavolo però si nasconde nei dettagli. I giornali della vigilia annunciavano la partecipazione di tutti i partiti ad eccezione della Lega, probabilmente non interessata; e invece mancavano anche i radical-socialisti della Rosa nel pugno, non invitati. Per quel che ci risulta i frati non hanno posto un veto esplicito, ma hanno lasciato intendere che quella presenza non era gradita. Ed erano loro i padroni di casa. Insomma Lotti omette per ingraziarsi Coli, che lascia che Lotti ometta per ingraziarsi Paglia, Ratzinger e Ruini. Tutti, del resto, erano preoccupati di trovarsi tra i

pedi l'insopportabile Pannella. Neanche a noi piace la logorrea (e l'americanismo) del guru radicale: nonostante la dichiarata nonviolenza, sono decenni che il giacinto abruzzese giustifica ogni guerra americana, ogni sopraffazione israeliana. Ma siamo certi che non è per questo che i francescani non lo vogliono, quanto per il suo laicismo. Gasparri è di sicuro più bellicista di Pannella, eppure stava lì, in bella vista. Questa discriminazione, peraltro ci indigna e ci preoccupa. Segnala una pesante ipoteca clericale sulle attività della Tavola. Anche a noi, quando partecipiamo alla Marcia della pace, dà gusto veder sfilare gli scout cattolici e le bianche suore, ma vorremmo che non si dimenticasse che la marcia la fondò lo sbattezzato e anticoncordatario Capitini e che vicino a lui sul palco della Rocca di Assisi c'era un mangiapreti radicale, quell'Ernesto Rossi le cui pregnanti *Pagine anticlericali* raccomandiamo alla lettura di Lotti e fratelli come antidoto all'intolleranza.

Prima Marcia della Pace, 1961. Sul palco (da sinistra a destra) Ernesto Rossi, Guido Piovene, Aldo Capitini e uno studente giapponese con il suo interprete.



# Finire per strada

Stefano De Cenzo

**I**nizia con una citazione il colloquio con Mariano Sartore, urbanista, docente di Pianificazione dei trasporti presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università degli studi di Perugia, uno tra i qualificati oppositori del cosiddetto "nodo di Perugia" e, più in generale, della svolta "stradista" operata dagli amministratori umbri. **Che cosa sta succedendo, professore? Rischiamo sul serio tutti di "finire per strada"?**

In questi giorni sono tornato a sfogliare *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, il quale, già alla metà degli anni cinquanta, rilevava lo stereotipo dell'Umbria come territorio ameno, vocato al turismo e alla buona cucina. Mi sembra che da allora, tranne rare eccezioni, nulla sia stato fatto per elaborare e valorizzare le specifiche risorse, molte delle quali implicite, di cui l'Umbria è dotata, con il risultato che ancora oggi si continua a veicolare questa immagine "convenzionale". Ma il problema più grave è che di questo vuoto progettuale e strategico non sembra esservi consapevolezza. Io non condivido il parere che fa derivare dall'assenza di alternanza i problemi dell'attuale sistema politico umbro, così come non credo che tutto sia riconducibile alla ridotta dimensione territoriale; tuttavia mi sembra innegabile come la dimensione demografica abbia consentito l'affermazione di un originale modello di delega politica, che è fondato sul rapporto diretto tra individuo/famiglia e rappresentante politico, e riemerge con forza in sede elettorale. In un sistema politico siffatto, conclusa la stagione dell'economia della ricostruzione post-terremoto, l'unico percorso strategico di sviluppo che si ha la capacità di delineare è quello associato alle grandi opere stradali.

**Ma esiste anche una rete di associazioni che dovrebbero rappresentare interessi collettivi.** In questo quadro il partito, le circoscrizioni, l'associazionismo, servono a veicolare consenso, non senza il ricorso a meccanismi di controllo. Statisticamente il perugino figura ai vertici nazionali dal punto di vista della diffusione di attività associative non economiche. Queste dovrebbero rappresentare un "capitale sociale" capace, tra l'altro, di colmare il vuoto lasciato dalle organizzazioni di partito conseguente alla loro crisi. In realtà mi sembra che l'associazionismo umbro oscilli tra soggetto che nei confronti del sistema politico è portatore unicamente di istanze autoreferenziali (la sede, il contributo economico, l'accesso all'economia della formazione, ecc.) e soggetto che tenta di coniugare valori universalistici e assolutamente condivisibili con la prassi e le scelte, antitetico, operate dal governo locale. Ne sortiscono esiti talvolta divertenti, come nel caso delle posizioni assunte dalla Sinistra ecologista circa il Nodo di Perugia (ma non solo), o molto più gravi come quelle espresse dalla compagine regionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, a pieno sostegno della nuova stagione stradista intrapresa dal governo locale. In ogni caso il fine sembra essere quello di legittimare e sostenere scelte palesemente insostenibili. A questo meccanismo, purtroppo, non si sottrae neppure l'Università, che anziché rappresentare, come altrove, un



luogo di prefigurazione ed elaborazione di idee e strategie culturali, sociali, economiche, capaci talvolta di delineare profondi cambiamenti nei sentieri di sviluppo locale, si riduce ad essere strumento utile alla valorizzazione politico-amministrativa individuale o a ottenere l'incarico professionale, per lo più anch'esso individuale.

**Torniamo alla questione del "nodo". Come nasce questo progetto?**

Come nel caso della trasformazione dell'E45 in autostrada, che nasce da un progetto proposto da un privato (Vito Bonsignore) al governo, la proposta mi risulta essere nata, non richiesta, in seno ad una società di progettazione che l'ha avanzata alla Regione ed al Comune di Perugia. Contestualmente, una seconda società di progettazione elaborava per la Provincia e sosteneva un percorso alternativo, la cosiddetta variante bassa (per Torgiano, Santa Maria Rossa, Pila etc.). Alla fine, come è noto, è prevalsa, seppur con alcune modifiche, la prima ipotesi; attualmente la progettazione è affidata ad entrambe le società.

**Perché lei se ne è interessato?**

All'epoca ero coordinatore del gruppo universitario che aveva progettato, implementato e supportava l'Osservatorio regionale della mobilità; ovviamente la convenzione non ci è più stata rinnovata. Scientificamente il nodo rappresenta, poi, un caso paradigmatico almeno sotto due aspetti. Innanzi tutto le analisi contenute nel progetto dimostravano l'inutilità della soluzione progettuale; ciò nondimeno il progetto non ne ha tenuto conto in alcun modo. Il secondo aspetto è invece legato al ruolo del sapere tecnico nei processi decisionali. Questo era un buon caso per dimostrare come nella prassi progettuale, purtroppo, posto un problema si proceda immediatamente trovando la soluzione, senza mai verificare se il problema posto è un problema reale e/o se è stato posto in termini corretti. Insomma il fine è il progetto e non la soluzione di un problema reale. Sono temi di cui ci occupiamo all'interno del mio laboratorio di ricerca. Non nascondo d'altra parte l'indignazione civica per le soluzioni progettuali prospettate.

**Perché il "nodo" servirà a ben poco?**

Secondo i nostri studi, che si basano sull'analisi dei flussi di traffico, c'è una contraddizione insanabile tra la sua natura di "passante stradale" e il fatto che non è destinato ad intercettare in maniera significativa flussi di attraversamento. In realtà il traffico che si riversa ogni giorno sull'attuale percorso è prevalentemente locale. Una simile conclusione la si poteva ricavare anche dai dati contenuti nella prima stesura del progetto - bocciata per l'impatto ambientale; nella seconda versione, questi stessi dati sono stati "corretti".

**Era preferibile la cosiddetta "variante bassa"?**

Sicuramente nasceva da un'idea condivisibile, quella di riutilizzare, adattandole, infrastrutture già esistenti; ma ne era stata formulata una pessima progettazione, con un conseguente pesante impatto ambientale.

**I sostenitori del nodo affermano, però, che il giudizio deve tenere conto anche, e soprattutto, del fatto che il passante andrà a far parte della nuova E45 trasformata in autostrada (Civitavecchia-Mestre), in grado di intercettare flussi di traffico notevoli.**

Quella autostradale è un'altra scelta sbagliata, che non risponde per nulla ai bisogni dell'Umbria, ma piuttosto a quelli di quei politici e imprenditori che l'hanno lanciata. E' opinione diffusa che, pur di avere il nodo, gli amministratori umbri abbiano dovuto accettare, loro malgrado, quest'altro progetto il cui impatto, nonostante le rassicurazioni, rischia di essere devastante.

**Lei, insomma, non ritiene che l'Umbria sconti ancora un cronico ritardo infrastrutturale?**

Assolutamente no, perlomeno per ciò che riguarda la viabilità stradale. I dati parlano chiaro. Nel rapporto tra km di strade di inte-

resse sovralocale (dalle provinciali in su) e abitanti, fatta l'Italia uguale a 100, l'indice in Umbria è 160. Se anche volessimo utilizzare degli indicatori più economici, in virtù della obiezione per cui la mancanza di strade sarebbe di ostacolo allo sviluppo, l'indicatore utilizzato da Confindustria che esprime il rapporto tra km. di strade e PIL ci dice che, fatta sempre uguale a 100 l'Italia, l'Umbria presenta un indice pari a 170, la Lombardia pari solo a 33! Mi sembra che questa constatazione sia sufficiente da sola a confutare il presunto "isolamento" stradale dell'Umbria e nel contempo il nesso tra dotazione stradale e sviluppo economico.

**Anche la carenza di ferrovie è immaginaria?**

No, in questo caso il ritardo è grave, ma si tratta di due aspetti dello stesso problema. Non può darsi, infatti, un potenziamento del trasporto su rotaia in presenza di una politica che persevera nel promuovere il traffico automobilistico. Negli ultimi dieci anni, nella nostra regione, il numero di auto per famiglia è diventato il più alto d'Italia e Perugia occupa il vertice di questa triste graduatoria a livello regionale. Non credo di esagerare se dico che tutto ciò è il frutto di scelte urbanistiche scellerate, e non solo in termini infrastrutturali: basti pensare che a fronte di un incremento della popolazione del 3,8% circa, la superficie urbanizzata è cresciuta del 40%. Nel caso di Perugia credo che difficilmente si

sarebbe potuta perseguire una politica urbanistica più disennata di quella che conosciamo dagli anni '90.

**Come si può rilanciare il trasporto ferroviario?**

Innanzitutto realizzando e fornendo un servizio metropolitano efficiente, capace di costituire una valida alternativa al trasporto su gomma e, nello stesso

tempo, disincentivando l'uso del mezzo privato, anche con misure restrittive. E' inutile insistere sulla necessità di potenziare i collegamenti con Firenze o Roma, quando ciò di cui si ha effettivamente bisogno è un trasporto regionale efficace, così come trovo ancora più assurda l'idea di deviare la Roma-Ancona per servire l'aeroporto di Sant'Egidio. Le più rosee previsioni di sviluppo per l'aeroporto si attestano su 120.000 passeggeri l'anno a fronte dei 60.000 attuali, che si traducono all'incirca in 164 passeggeri al giorno, l'equivalente di tre corriere. Davvero vogliamo portare il treno? Semmai mi vince la vecchia idea dello sfondamento della Ferrovia Centrale Umbra verso nord, che consentirebbe all'Umbria di arrivare al corridoio europeo, innescando così un circolo virtuoso che potrebbe permettere alla regione di modernizzare l'obsoleta rete ferroviaria esistente. Ma non è possibile perseguire contestualmente la realizzazione delle nuove grandi opere stradali e il rilancio della ferrovia; la realizzazione delle prime decreta il tramonto irreversibile della seconda.

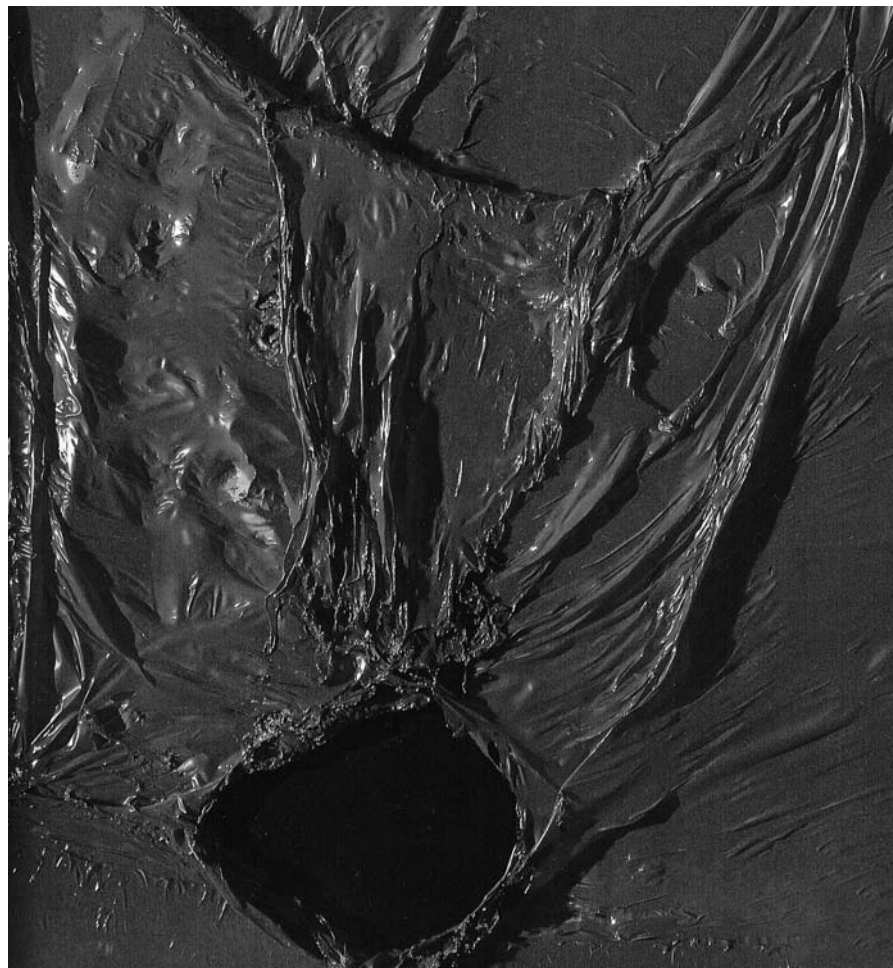
**L'urbanista  
Mariano Sartore  
denuncia l'inutilità  
del nodo di Perugia  
e il vuoto strategico  
della politica umbra**

Elezioni a Città di Castello

# Senza fantasia

Paolo Lupattelli

**L**e nomenclature hanno iniziato le manovre per il rinnovo dei consigli comunali. Per quello che si è visto finora il panorama non è certo edificante. Colpisce la mancanza di confronto politico e programmatico, il cinico centralismo dei vertici regionali, l'appetito con il quale si rivendicano poltrone, lo spirito autolesionista che anima la coalizione dell'Unione e il disinteresse nel proporre soluzioni ai problemi dei cittadini. Un misto di vecchio e nuovo, di neopresidenzialismo e partitocrazia che fa rimpiangere i riti della prima Repubblica. A Città di Castello i Ds, anticipando gli alleati sui tempi, si sono presentati al tavolo della coalizione riproponendo la sindaca uscente Cecchini in nome della continuità e delle percentuali elettorali. Nessuna verifica sull'operato della giunta, nemmeno un accenno di autocritica. Prima viene scartata con fretta sospetta e tatticamente miope la proposta di primarie avanzata dalla Margherita. Come dire, cosa c'entrano gli elettori, la scelta del sindaco spetta ai partiti. Poi, con spudorata autoreferenzialità la sindaca si esalta: impegni mantenuti, obiettivi centrati. Infine, contrordine compagni, se gli alleati le vogliono le primarie si possono fare. Un copione anche divertente, ripreso pari pari, anche nell'interpretazione, da quello del più famoso e potente cavalier bandana. Intanto l'agenda dei Tifernati grazie alla verbosa inettitudine della giunta è rimasta sempre la stessa: infrastrutture, sanità, servizi, sicurezza, cultura, Fondazione Burri, rifiuti, Sogepu, crisi di importanti comparti economici, ruolo della Città nel contesto regionale. Una Città che continua a perdere i treni, metaforici e no. Stupisce la sfrontatezza con la quale la sindaca, ribattezzata da arguti vecchi compagni "sora tentenna" per il suo operato ondovago, sorvola sui problemi e tenta di menare il cane per l'aria con una sofferata e pensosa sicumera verbale alla quale è la prima a non credere. Che tra gli elettori del centrosinistra di Città di Castello ci sia più di un mal di pancia è noto da tempo. Caramelle non ne voglio più, sembrano dire. Non bastano feste, concerti e finanziamenti a pioggia a pro loco e associazioni per recuperare stima e consenso, per non dire l'entusiasmo che non c'è mai stato tra i cittadini. Consenso che c'è, questo è vero, tra gli alleati tradizionali che non si pongono altri



problemi se non quelli relativi agli incarichi. Lascia più che perplessi l'appiattimento di un partito come Rifondazione Comunista che ormai da anni ha rinunciato ad interpretare a livello locale il ruolo e le politiche di Bertinotti, così come le travagliate vicende interne dei Comunisti Italiani caratterizzate dalla pratica del litigio e dell'espulsione.

Mai una proposta, mai una battaglia, mai una critica. Solo un coro sdegnato e dolente di fronte a chi osa dire che il re, anzi, la regina è nuda e, dato che non è una visione molto edificante, bisogna darsi la sveglia. Un coro numeroso ma poco piacevole da ascoltare. E' per questo che molti hanno letto con sorpresa e con speranza la posizione critica della Margherita che si è fatta interprete del malcontento cittadino.

Due anni fa chiedendo una verifica di giunta, oggi rifiutando la solita minestra precotta e stantia e ponendosi come alternativa. I diessini hanno scomodato addirittura il segretario regionale a sostegno della sindaca. Bracco con inusuale piglio da padre padrone ha tuonato "Chi pensa che le dinamiche della quarta città dell'Umbria possono rimanere isolate, poco considera l'importanza di Città di Castello". Almeno in questa affermazione ha colto involontariamente il comune pensiero dei Tifernati. Meno quando parla di continuità. Non si capisce dove è scritto che un sindaco che ha fallito debba essere riproposto. Forse Bracco si ricorderà del professor Maddoli. Se no, si ricordi almeno di dare una risposta alle domande dei cittadini. Il potere è una brutta bestia ed esercitarlo è cosa difficile. Può succedere che chi lo esercita finisca per somigliarsi al di là della sua provenienza. Quando succede la politica diventa ordinaria amministrazione se va bene, cattiva amministrazione quando va male senza mai una scintilla di fantasia e di verità. Allora può capitare che i cittadini, disillusi e senza risposte, non vadano a votare neanche ad aprile quando le spiagge sono chiuse. Ancora è presto per prevedere cosa succederà a Città di Castello ma una cosa è certa: le acque stagnanti sono puzzolenti. Chi tenta di muoverle non può che avere il nostro apprezzamento. Intanto discutiamo, che non è poco. Poi vedremo. Comunque vada sarà un successo.

## I 100 passi di Impastato

La vicenda umana e politica di Giuseppe Impastato è stata resa popolare da un film civile, *I cento passi* di Giordana. E' la storia di un giovane nato e cresciuto in un paese di mafia, Cinisi in provincia di Palermo, dentro una struttura familiare solidamente integrata nella rete delle parentele mafiose. Non ancora ventenne, nel fervente clima del Sessantotto egli si politicizza a sinistra, e matura la consapevolezza che nella sua terra nessuna rivoluzione, nessuna liberazione politica e sociale è possibile senza una lotta intransigente al sistema di potere mafioso, alle omertà e connivenze che determina, alla mentalità che diffonde.

Il giovane Peppino intraprende un'azione di denuncia dei mafiosi locali, dei loro legami con il potere politico, delle loro intraprese economiche. Il coraggio è contagioso, altri ragazzi e ragazze si muovono intorno a lui e la mafia non può tollerare. La ragione della sua uccisione è fin dall'inizio evidente, ma sono tanti e per molto tempo efficaci i tentativi di depistaggio. Solo assai tardivamente (venticinque anni dopo la morte avvenuta nel 1978) questa verità storica è diventata verità giudiziaria e dopo una lotta difficile della famiglia, in primo luogo dalla madre Felicia, all'inizio sostenuta solo da alcuni intellettuali e dalla sinistra politica più radicale.

Non è finita qui. C'è una battaglia che si combatte intorno alla memoria di Giuseppe Impastato, eroe suo malgrado, a Cinisi e dintorni. Ancora 2 anni fa il fratello di Peppino, Giovanni, fu praticamente costretto da una serie di intimidazioni a chiudere la pizzeria che gestiva. Intanto e' morta Felicia, una donna di eccezionale coraggio, e Giovanni ha deciso, insieme a un gruppo di amici che il tentativo mafioso di cancellare questo pezzo importante di storia civile, di confinarlo in un passato rimosso e ininfluente, va combattuto. E' nata così la *Casa della memoria di Giuseppe e Felicia Impastato*. Un luogo dove i giovani e i meno giovani, provenienti dalla Sicilia e da altrove, possano ricavare da questo esempio tutte le possibili lezioni, un centro di iniziative per l'educazione alla legalità da realizzare anche fuori dalla Sicilia, per costruire intorno ad ogni forma di mafia e di potere violento e criminale una difesa che operi in primo luogo nella coscienza. La *Casa* intende avvalersi delle attività del Centro di documentazione intitolato a Peppino Impastato e diretto da Umberto Santino, e coordinarsi con Libera, associazione di associazioni contro la mafia guidata da don Ciotti. Nel suo giro d'Italia Giovanni Impastato è arrivato a Perugia, si è incontrato con il sindaco Locchi e ha preparato con l'assessore comunale Cernicchi una iniziativa con le scuole cittadine da organizzare insieme alla Associazione *Sei in gioco*. Ha voluto parlare anche con noi di "micropolis", chiedendoci una collaborazione che abbiamo assicurata.

Era indignato per le battute di arresto che la lotta antimafia ha subito nel tempo del governo berlusconico, in particolare non gli andava giù la legge, che la destra di Berlusconi intende varare, sui sequestri dei beni mafiosi: "Pare fatta apposta per renderli inefficaci e per favorire il ritorno alle 'famiglie' degli immobili confiscati". Gli abbiamo chiesto come si concili questo suo impegno, anche personale, sull'educazione alla legalità con la storia di Peppino che, da rivoluzionario dichiarato, non era certo un legalitario. Ci cita Gramsci che scriveva di un "sovversivismo delle classi dominanti" e a sua volta ci parla di un "illegalismo delle classi dominanti".

Renato Covino

### Gli equilibristi sulla palude

Saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio

Euro 7,50

Per richiederlo:

CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia

Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia

Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218

www.crace.it - info@crace.it



# Ha ballato una sola estate

Francesco Mandarinini

**I**l recente lavoro di Renato Covino, il saggio intitolato *Equilibristi sulla palude*, ha il grande merito di ricordare a tutti noi il percorso economico, politico e sociale di una comunità. Posso immaginare che all'autore il concetto di comunità non piaccia. E' poco scientifico ed è diverso da una visione delle cose costruita dal conflitto tra classi sociali. Eppure bisognerà pur chiedersi perché ad una certa fase degli anni ricordati da Covino, una comunità degli umbri ha avuto il sopravvento non tanto su una visione di classe, ma certamente in quello delle municipalità, e l'interesse generale è riuscito a contenere il localismo notoriamente brodo di cultura della "nuova classe" dirigente al potere. Gli anni ottanta e novanta sono frutto esclusivo dei limiti del lavoro delle classi dirigenti umbre o sono piuttosto il risultato di processi che gli umbri potevano soltanto parzialmente contrastare? E' dimostrabile con dati e fatti che l'idea di costruire una regione aperta al contributo delle forze più dinamiche della società ebbe successo. Un successo forse effimero, ma il cambiamento fu avviato e per una fase non fummo più considerati come un quartiere di Roma, ma appunto una forte comunità. Nei primi anni settanta il regionalismo italiano ebbe come protagonisti essenziali gli esecutivi di Toscana, Lombardia, Umbria ed Emilia-Romagna. La classe dirigente politico amministrativa consolidata in quei tempi ha svolto per molti anni un ruolo nazionale di tutto rispetto in molti partiti. Nonostante competenze marginali e risorse finanziarie risibili in gran parte dei settori economici, l'impegno amministrativo e legislativo della giunta diretta da Conti riuscì a sollecitare l'innovazione di molto del sistema economico e sociale, anche grazie al rapporto con un ceto imprenditoriale fortemente impegnato nell'internazionalizzazione dei propri marchi. Decisiva fu una diffusa spinta partecipativa di forze culturali e della società civile. Lo stesso welfare in costruzione non riproduceva il conosciuto. Nella sanità, con le pratiche innovative nella psichiatria o sulla salute in fabbrica, non si costruiva assistenzialismo ma invece delle novità assolute per l'Italia. Covino ricorda come il movimento di massa si articolò in associazioni economiche e culturali molto diffuse nel territorio grazie al sostegno anche materiale della Regione.

Democrazia e partecipazione si rafforzarono in modo significativo.

Si trattò di una rete assistita dal pubblico o di qualcosa di diverso? Le opinioni sono al riguardo differenti. A mio parere ciò che è stato decisivo in quegli anni, è stata la capacità del ceto politico di andare oltre i confini della normale amministrazione rendendo evidente l'utilità dello sviluppo dello stato sociale locale. Forzature ed errori vi furono e sarebbe utile una discussione non solo storica al riguardo. Lo "sviluppo" di quella stagione qualche danno di cultura politica lo ha prodotto.

Ciò che non corrisponde al vero è che la modernizzazione dell'Umbria sia avvenuta grazie a quella sorta di scambio sviluppo-bassi salari che emerge dallo scritto di Covino.

Lo scambio non era possibile anche perché mancavano i presupposti formali, oltre che volontà politica. Non esisteva allora alcuna procedura di "concertazione" tra parti sociali e istituzioni. Le competenze regionali sulle materie industriali non avevano alcuna rilevanza e le risorse erano inesistenti.

I bassi salari umbri derivavano (e derivano) da una struttura produttiva a basi ristrette ed a bassa capitalizzazione.

I rapporti di forza erano quelli che erano. Le imprese industriali erano diffuse a macchia di leopardo e in intere zone prevaleva il sottosviluppo. L'alto tasso di disoccupazione non aiutava certo il movimento sindacale a sviluppare lotte per più alti salari. La volontà politica degli amministratori c'entra poco. Comunque anche i bassi salari non riguardavano tutti i lavoratori. Ad esempio, che ricordi, i trattamenti economici e normativi vigenti nel gruppo Buitoni-Perugina sono stati per anni tra i più avanzati del Paese.

Nel comparto industriale di Terni i salari e stipendi non erano dissimili da quelli del Nord. Le operaie della Ellesse non erano affatto sottopagate come non lo erano i metalmeccanici di molte fabbriche del perugino.

Covino descrive con alcuni ragionamenti l'impatto della seconda crisi petrolifera nell'economia regionale. Sono stati anni drammatici quelli sulla fine degli anni settanta ed inizio anni ottanta. Ad uno ad uno scompaiono interi gruppi industriali e un'intera classe imprenditoriale si dissolve come neve al sole.

Si riprodusse quella "palude" da cui eravamo usciti soltanto da pochi decenni? Non sono convinto. Forse sarebbe utile approfondire le ragioni politiche che hanno reso più difficile organizzare la risposta alla crisi dell'economia consolidata negli anni sessanta e settanta. Una risposta fu tentata e con qualche risultato. La scelta della Giunta diretta da Marri di stabilire un rapporto con i programmi inerenti i Fondi strutturali europei unita a tutta la progettazione per accedere ai Fondi investimenti occupazione, spostò l'asse amministrativo della regione e di molte amministrazioni comunali. Per anni la regione dell'Umbria è stata tra gli enti pubblici italiani che ha utilizzato meglio le risorse di Bruxelles grazie ad una progettazione ad alto impatto innovativo. Responsabilità gravi nel ritardo nell'innovazione del settore industriale vanno ricondotte tutte al conservatorismo della Confindustria umbra e non alla mancanza

**Dopo Alberto Stramaccioni, due ex-presidenti della Regione, Francesco Mandarinini e Claudio Carnieri, intervengono nel dibattito sull'Umbria dell'ultimo ventennio**

d'idee della pubblica amministrazione locale e regionale.

L'impegno di allora non è stato sufficiente, troppi i vincoli esterni negativi. Le linee dei partiti nazionali andarono in altra direzione. Analizzandole scopriremmo che le scelte di Roma hanno tramortito l'esperienza regionale. Il regionalismo ha ballato una sola estate. La prima legislatura. Poi ha stra-

vinto un centralismo "consociativo". Tutti i gruppi dirigenti dei partiti nazionali scelsero la strada del "ridimensionamento" del ruolo delle regioni. Esempio fu la scelta dei decreti delegati del 1977. Covino definisce il decreto 616 come insufficiente. In realtà si tratta della certificazione di una riforma fatta a metà in cui ciò che sembra morto, il centralismo, torna e mangia il vivo, l'autonomia regionale. Ricordate la stagione dei grandi sindaci? Nelle scelte della sinistra scompaiono le regioni come motore della riforma istituzionale. Si considerano in sostanza enti inutili. Si preferisce l'autonomia comunale con le Province a sopravvivere fino a nuovo ordine. Ed il potere si riconcentra nei palazzi della politica romana. Cossutta era in quegli anni responsabile del decisivo settore delle autonomie locali del Pci. No comment.

Non si tratta di un processo ininfluente rispetto alle difficoltà degli anni ottanta e novanta. Limite dell'attuale classe dirigente è proprio il non aver studiato a dovere il fallimento della prima esperienza regionalista. E' noto il mio parere rispetto alle improvvisazioni istituzionali dei nostri eroi al potere. Covino non è nel giusto quando sottovaluta la cesura formidabile introdotta dall'occhettismo anche in materia istituzionale.

Il disastro politico della cosiddetta seconda repubblica è sotto gli occhi di tutti. Pochi avvertono che il consolidarsi di una specie di notabilato castale al potere è figlio legittimo dell'ideologia novista che ha precisi responsabili e riscontrabili cadenze temporali. Non so bene chi fossero gli innovatori e chi i pragmatici nella sinistra della fine degli anni ottanta. Ricordo con esattezza il disagio di dover spiegare a persone acculturate e intelligenti che la politica, per la sinistra, serve a modificare lo stato di cose esistenti utilizzando tutte le risorse possibili, anche la spesa pubblica.

Magari avendo qualche idea che travalica il quotidiano. Le risibili polemiche attorno al partito dei lavori pubblici ed al ruolo dell'Ufficio del Piano furono la conferma del cambiamento di scenario: anche in Umbria arrivava l'onda lunga del liberalismo e del ridimensionamento del ruolo del pubblico nella vita della comunità. Adesso anche noi siamo trendy e grazie al berlusconismo rimarremo al potere per altre numerose legislature.

Gli equilibristi ci guideranno verso traguardi luminosi.

### 10.000 Euro per micropolis

Anonimo perugino euro 500;  
Alberto Barelli euro 1000; Luca Cappellani euro 150;  
redazione di "micropolis" euro 700

**Totale al 25 gennaio 2006: 2350 Euro**

## PRIMO TENCA ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Passato e presente

# Tra equilibri ed equilibrismi

Claudio Carnieri

**C**on l'ultimo volume dedicato al regionalismo umbro Renato Covino torna su un crinale che gli è caro: quello che corre tra ricerca storica e contributo teso alla ridefinizione dei progetti della politica. La sollecitazione più forte della ricerca di Covino mi sembra venga prima di tutto su un punto che voglio con lui condividere pienamente: è ormai necessario che si cominci ad indagare sul piano storiografico che cosa è stato il regionalismo umbro in questi trentacinque anni. E' essenziale farlo, a mio avviso, per capire meglio l'Umbria contemporanea: è in questo trentennio infatti che l'identità regionale si è fatta più solida e definita, con un intreccio di contraddizioni che vengono non solo dagli scenari del mondo, ma anche dalle peculiarità dei percorsi sociali, istituzionali e civili con i quali l'Umbria ha costruito in questi decenni una propria dimensione unitaria. Il volume di Covino ci restituisce così l'ossatura di un percorso, le sue scansioni, la fatica delle classi dirigenti e ci dà ragione anche di una certa peculiarità umbra.

## Le forze motrici

Sullo sfondo del volume c'è una grande questione sulla quale sarebbe utile tornare anche in sede storiografica: quali furono le forze motrici del regionalismo umbro nella società e nella politica, in quegli anni '50 che pure furono cruciali per la vita nazionale? E come pesò una stagione ricchissima di lotte sociali tra il 1963 e il '73 (operai, contadini, intellettuali, ceti intermedi espressione della prima trasformazione urbana delle città dell'Umbria) che pose in primo piano un nucleo di problemi che considero fondativo della moderna identità regionale: il rapporto tra regionalismo e sviluppo che da allora struttura l'asse principale della politica umbra, anche oltre le politiche di welfare? E come si radicò nella sinistra umbra, anche negli anni '60, immediatamente propedeutici all'avvio concreto del regionalismo, una doppia cultura politica all'interno della sinistra, tra quelle forze che di più scommisero su quel rapporto regionalismo-sviluppo-identità unitaria dell'Umbria ed altre che furono più sensibili alle dinamiche cittadine, magari collegate ad una forte visione nazionale della trasformazione? Per il Pci dell'Umbria c'è qui, ad esempio, un punto di scavo e di ricerca particolarmente significativo e i cui riflessi arrivano fino alle culture che animano oggi, nel pluralismo della sinistra, la visione dell'Umbria.

Da questi scenari muove Covino in una riflessione che è in parte racconto, sistemazione di fatti ed eventi, ma anche pungente riflessione critica. Così si profila nei primi capitoli l'analisi del primo decennio (1970-80). "Cambiare il modello di sviluppo dell'Umbria": questo è per Covino il cuore politico e programmatico di quel decennio. E la lettura è profondamente giusta sia nella valutazione delle ambizioni della classe dirigente sia in quella degli atti concreti, legislativi e amministrativi, in particolare nel procedere dei primi passi della programmazione regionale. Aggiungerei, per quel periodo, una lettura delle culture e delle



atmosfere civili che segnarono fortemente una fase della politica umbra fino ai primi scricchiolii dell'economia regionale (1980-81) poi confluiti nella crisi del 1984. Fu un clima fondativo che scosse orizzontalmente tutte le classi dirigenti regionali nelle loro articolazioni: da quella comunista a quella cattolica, da quella socialista a quella laico-repubblicana. Insomma la possibilità di fare le leggi rappresentò per tutti un'inedita frontiera sulla quale si radicarono, più fortemente che in passato, due valori e scelte strategiche decisive per la costituzione stessa dell'identità regionale: l'unità e l'autonomia dell'Umbria, intese come percezione di un destino unitario in una terra profondamente antropizzata e densa di città, caratterizzate da storie peculiari e diverse già nel '700 e nell'800. E c'era anche l'orgoglio di una classe dirigente che mirava in tal modo a sottrarsi alle dure omologazioni e subalternità alle quali era stata costretta, per "nazionalizzarsi", nel corso degli anni '60, giocando così un ruolo più libero e protagonista, e perciò più aperto al confronto e anche all'unità tra forze che erano invece divise sul piano del governo nazionale.

## Gracilità economica, complessità sociale

La fecondità del volume sta poi in un punto che rappresenta una pista permanente di tutto il volume: la percezione e la descrizione delle gracilità dell'economia umbra, il suo fondarsi su settori leggeri e su salari più bassi della media nazionale: un dato "strutturale" che rappresentò un fattore di traino e di allargamento della base produttiva dell'Umbria nella fase del Nec (Nord-Est-Centro), ma che poi sarà alla base dei fortissimi colpi che l'economia umbra prenderà tra il 1984 e i primi anni '90 (non solo a Terni), allorché si farà via via più chiara la necessità di far crescere nella regione un più avanzato e ricco tecnologicamente "modello di specializzazione produttiva", fino ai temi e alle sfide dei nostri giorni.

Covino coglie bene il processo che porta in Umbria ad costituirsi di una più forte società civile, dato non scontato o meramente spontaneo, quanto piuttosto espressione di una processualità molto legata alla politica nella nuova dimensione regionalista. E' la fase nella quale cresce ovunque il movimento cooperativo, anche come rispo-

sta a molte crisi aziendali, cresce l'associazionismo delle forze produttive (Cna, Confesercenti), di quelle della cultura e del tempo libero (Arci), mentre una fortissima regionalizzazione viene "imposta", possiamo dire, a tutti, a cominciare dalla Confindustria, da parte del primo presidente della Regione Pietro Conti. Ed è un processo molto complesso perché ridisloca forze, protagonisti, poteri, nello stesso movimento sindacale che già in tutti gli anni '60 aveva scelto una frontiera unitaria regionale per le proprie piattaforme e per la propria organizzazione. Questo pesò non poco sulle forze politiche e sul Pci umbro in particolare.

La lettura di questo rapporto tra politica ed economia è forse l'asse portante del volume di Covino, quello sul quale l'autore gioca anche la tesi dell'equilibrismo delle classi dirigenti umbre. E' una tesi questa che dà conto di non poche cose nell'analisi del regionalismo umbro e tuttavia mi sembra animata troppo da una parzialità polemica che non sempre riesce a dar conto di un asse riformatore che pure c'è stato nella politica di governo delle istituzioni dell'Umbria e non coglie sempre i caratteri della lotta politica che invece c'è stata all'interno del Pci proprio su questo punto, volta ad affrontare le sfide di una più forte progettualità. Posso indicare, nell'economia di questa nota, solo qualche pista di ulteriore ricerca. Le questioni del lavoro, ad esempio, per il peso che hanno giocato nella piattaforma di governo della sinistra e nelle sue dinamiche identitarie. A questo proposito Covino riprende giustamente una notazione di "Segno critico" (1980, 22-49) nella quale ci si poneva la domanda: "se fosse possibile una ripresa della piccola e media impresa nei settori in cui si era andata strutturando e concentrando in Umbria dal 1970 in poi". La risposta era che "continuavano ad operare alcuni motivi permissivi dello sviluppo più recente: salari più bassi di quelli medi nazionali, scarsa conflittualità, ammortizzatori sociali di vario tipo".

## La questione lavoro

Questo fu un punto di aspra discussione nel Pci dei primi anni '80 (ne ero il segretario regionale), allorché diverse forze all'interno del partito tentarono di spostare talune esperienze del regionalismo umbro proprio sul terreno della "questione lavoro", della sua autonomia e della sua più piena considerazione come fattore qualitativo dello sviluppo: tutto il nodo della formazione non a caso fu a lungo sottovalutato. Ricordo un convegno all'hotel Perugino al quale chiedemmo la partecipazione di Pietro Ingrao e nel quale venne affrontato il tema, seppure con una qualche "cautela diplomatica" verso la Regione, già allora consueta per un partito che non era più abituato alla lotta politica interna come pure lo era stato nel corso degli anni '60. La "questione operaia" era anche un punto fondamentale della stessa lettura delle trasformazioni sociali alla fine del primo decennio, allorché cominciò una densa fase di ristrutturazione delle piccole e medie imprese a Perugia e si bloccò a Terni l'espansione della siderurgia (comin-

ciarono a calare gli occupati alla "Terni") segni premonitori della crisi durissima della metà degli anni '80. E l'importanza della questione stava anche nella possibilità di leggere bene quella che allora, nel gruppo dirigente del Pci, chiamammo la "nuova complessità sociale dell'Umbria", che chiedeva, per la portata inedita delle trasformazioni, alla sinistra umbra un nuovo e più avanzato progetto. Di questa processualità dentro e fuori il Pci le letture furono molte, anche con una diversità con quel gruppo di intellettuali che si raccoglieva attorno a "Segno critico". Se ne trova traccia anche nel volume: "Ciò frammenta la realtà sociale - scrive Covino - la rende meno governabile, impedisce alla Regione di svolgere pienamente un proprio ruolo di programmazione e di governo-mediazione delle contraddizioni sociali e di quelle territoriali. Cominciano, così, a manifestarsi i caratteri di una società "marmellata" che si definiranno compiutamente nel decennio successivo e nel primo quinquennio del nuovo secolo, con una borghesia, votata alla rendita, priva di qualsiasi "etica" della propria missione; con ceti medi abituati a vivere direttamente o indirettamente dei trasferimenti della pubblica amministrazione; con ceti popolari di cui aumentano i caratteri plebei a scapito di quelli proletari, a partire dall'identità e dalla cultura che la condizione operaia comporta". Non si può negare che questo tagliente giudizio dell'autore abbia una certa fecondità analitica (penso alle vicende ternane che portarono alla vittoria nelle elezioni municipali del 1993 Gianfranco Ciaurro) e tuttavia la visione negativa del nuovo impasto sociale penso non ci ridia pienamente il segno della qualità nuova della dinamica sociale che allora si mise in movimento, anche sul terreno dei bisogni e della capacità di autorappresentazione. E' un nodo che arriva fino ad oggi.

#### Approdo "doroteo"

Ecco. E' qui che mi sento di indicare una pista di ricerca nel complesso percorso dell'analisi dell'autore che potrebbe portare qualche luce in più nell'analisi della vicenda politica umbra nel corso degli anni '80. Mi riferisco all'aspro confronto progettuale che si sviluppò nel Pci dell'Umbria tra il 1983 e il 1986 e che ebbe al centro un evento di elaborazione politica molto forte, ancora oggi non pienamente indagato, e che trovò nella Convenzione di programma e nelle Tesi sull'Umbria un punto fondamentale. Ne voglio dare per cenni le coordinate: nel 1983 Enrico Berlinguer venne in Umbria ad una Marcia della pace organizzata dal Pci. Si svolse allora il famoso incontro a colazione con i francescani. La presenza di Berlinguer portava in primo piano un lavoro del gruppo dirigente umbro per gran parte giovane e nuovo, collocato politicamente tra la storica elaborazione ingraiana e l'impulso più recente, dopo la svolta di Salerno, dato da Berlinguer alla politica del Pci. Su questo laboratorio umbro scrisse un lungo ed intenso articolo per un'intera pagina dell'Unità l'indimenticabile Ugo Baduel.

Il 1984 fu il primo anno di una crisi grave dell'economia umbra. Da allora si invertì il ciclo e il Pil dell'Umbria entrò in quella collocazione strutturale che ancora oggi lo distingue (ultima regione del centro-nord, prima del sud). Cominciò allora una deindustrializzazione che è stata in Umbria, per tutto il decennio successivo, pesantissima, molto più che per gran parte delle regioni italiane. Tante volte ce lo ha ricordato l'economista Paolo Leon. Assieme alla deindustrializzazione mise radici profonde quel fenomeno del passaggio di mano dei "gioielli di famiglia" dell'industria umbra, che ha portato la regione ad avere il più alto tasso in Italia di presenza delle multinazionali. Nuove culture politiche si affacciavano contemporaneamente anche nella vita regionale, dal femminismo all'ambientalismo, con la necessità che comportavano di rimettere in discussione paradigmi fondamentali della politica del Pci. Qualche anno dopo quella riflessione approdava al XVIII Congresso (1988), al "nuovo corso" e ad un'intesa, nel gruppo dirigente nazionale del Pci, tra Occhetto e Ingrao, l'anno dopo rimessa in discussione. Insomma tutto era in movimento quando Enrico Berlinguer scomparve lasciando aperta per il Pci una forte domanda sulla prospettiva. Allora ci fu una iniziativa che vide molto impegnati tre gruppi dirigenti: quello torinese (Fassino), quello napoletano (Bassolino) e quello umbro. Di qui la Convenzione programmatica del 1985. A guardare oggi l'enorme rete di intellettuali, di competenze nazionali che vennero invitate a prender parola nel laboratorio umbro c'è di che rimanere stupiti. Eppure dopo qualche mese, malgrado i risultati elettorali più alti di tutta la storia umbra, (nel 1984 il Pci da solo prese il 48%), malgrado la capacità dimostrata di tenere un agonismo positivo e non subalterno con il Psi, quel gruppo dirigente venne messo in crisi e ci fu una disarticolazione radicale come poche volte è avvenuto nella storia del partito.

Quali furono le ragioni, quali forze si mossero per piegare quel progetto, quanto pesò in quella fase cruciale della vita politica umbra, il rapporto tra Pci e Psi che poi prese anche un carattere peculiare a Perugia e a Terni? Ecco. Questa pagina è solo accennata nel volume e invece è, a mio avviso, molto importante. E' allora che mette di più radici nella sinistra umbra una connotazione talvolta "dorotea", fondata su un rapporto tra partito e Stato, anche nella dimensione alta del governo regionale e locale, che spesso, nei venti anni successivi, ha portato ad una concezione ancillare della politica. Quell'equilibrio di cui parla Covino, seppure con una connotazione forse troppo polemica, è, a ben vedere, un processo molto complesso e strutturato e sta dietro non poche trasformazioni della politica e al passaggio che c'è stato, anche in Umbria come in Italia, a sinistra come a destra, dal privilegio della rappresentanza a quello del "comando". E proprio in questa direzione il volume contiene non poche positive sollecitazioni critiche che lo rendono prezioso.

# Finale di statuto

Franco Calistri

**I**l nuovo Statuto regionale è pienamente legittimo, lo ha deciso la Corte Costituzionale che, con una sentenza depositata il 28 dicembre, ha dichiarato inammissibile il ricorso presentato dal Governo; un ricorso bollato, a suo tempo, dalla maggioranza come "grottesco ed ingiustificato accanimento da persecuzione procedurale". Parimenti inammissibile è stato dichiarato anche il ricorso presentato dal comitato promotore del referendum, perché il soggetto non è legittimato a promuovere giudizi di costituzionalità. Si chiude così la lunga vicenda dello Statuto regionale. Almeno pare, perché non sono passate ventiquattrore dalla buona novella del pronunciamento della Corte ed i giornali locali si sono riempiti di dichiarazioni di esponenti politici, ma non solo, che chiedono modifiche alla Carta appena approvata. Le questioni sono le solite, il richiamo alle radici benedettine e francescane dell'Umbria, una diversa impostazione dell'articolo riguardante la famiglia, la centralità dell'impresa, tutti temi, a dire il vero, sui quali la stessa Presidente della giunta regionale, nell'imminenza della campagna elettorale per le regionali, aveva mostrato comprensione ed apertura; da segnalare anche la posizione dei Comunisti italiani, che auspicano una riapertura del dibattito in merito alla scelta presidenzialista (elezione diretta del Presidente della giunta e poteri connessi, compreso quello di scioglimento del Consiglio) operata dallo Statuto regionale. Intanto da qualche mese ha iniziato a lavorare la Commissione consiliare speciale per le riforme statutarie e regolamentari, presieduta dal consigliere Ada Girolamini, nella quale tutti i gruppi politici hanno un loro rappresentante. Tornando alla decisione della Corte è di un qualche interesse soffermarsi sulle motivazioni.

Lo Statuto regionale era stato oggetto nell'aprile del 2004 di un primo ricorso governativo presso la Corte, che, con sentenza del dicembre 2004, aveva respinto tre delle osservazioni proposte dal Governo ma, al contempo, aveva dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma, contenuta nell'articolo 66 dello Statuto, con la quale si introduceva il principio della incompatibilità tra carica di assessore e carica di consigliere regionale e si stabiliva un meccanismo di dimissioni/reintegro nel caso di nomina ad assessore di un consigliere regionale. La Corte aveva accettato solo una questione di forma e non di sostanza, osservando che la questione della incompatibilità era materia di legge elettorale regionale e non di Statuto. Nella seduta del 10

dicembre 2004 il Consiglio regionale, con un ordine del giorno votato a maggioranza, aveva compiuto tre operazioni: prendere atto dell'obiezione formulata dalla Corte Costituzionale in merito all'articolo 66, valutare che lo Statuto, una volta privato delle disposizioni dell'articolo in questione, poteva comunque considerarsi completo e, quindi, dare mandato alla Presidente della Giunta affinché provvedesse alla sua promulgazione. Secondo il ricorso del Governo il Consiglio regionale, nel recepire le osservazioni della Corte avrebbe dovuto seguire l'iter indicato dall'articolo 123 della Costituzione, che prevede la cosiddetta doppia lettura, ovvero due deliberazioni successive, adottate da intervallo non inferiore ai due mesi, cosa che non era avvenuta.

A parere del Governo lo stralcio delle norme contenute nell'articolo 66 non poteva essere inteso come semplice aggiustamento formale, ma, al contrario, data l'unitarietà del testo statutario, si configurava come approvazione di un nuovo testo. In sintesi, secondo il Governo, dopo la sentenza della Corte, era necessario riattivare da capo l'intera procedura prevista per gli statuti regionali. Fin qui il merito del ricorso presentato dal Governo, merito sul quale la Corte non si è pronunciata, in quanto la sentenza respinge il ricorso per inammissibilità. Qui veniamo ad una parte dove le date diventano decisive. Il Governo per presentare ricorso ha atteso la promulgazione dello Statuto, avvenuta nell'aprile del 2005, attivando le procedure previste dall'articolo 127 della Costituzione, che consente al Governo di promuovere questione di legittimità costituzionale nei confronti di una legge regionale solamente dopo la sua promulgazione. Ma, obietta la Corte, uno Statuto, seppur approvato con legge regionale, non può essere considerato alla stregua di una legge ordinaria, tanto è vero che l'articolo 123 della Costituzione prevede che su di esso, in ragione della posizione preminente della fonte statutaria rispetto all'intero ordinamento regionale, si eserciti un controllo preventivo di legittimità costituzionale, da porre in essere entro trenta giorni dalla sua pubblicazione (e non già promulgazione); pubblicazione che nel caso specifico era avvenuta il 29 dicembre, con la stampa sul Bollettino della risoluzione del 10 dicembre cui facevamo riferimento. In conclusione il ricorso del Governo contro lo Statuto dell'Umbria è arrivato fuori tempo massimo. Doveva essere formulato entro il 10 gennaio 2005 e non il 18 maggio a promulgazione già effettuata.

Roberto Monicchia

## Il mondo a pezzi

Euro 8,50

Per richiederlo:  
CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia  
Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia  
Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218  
www.crace.it - info@crace.it



“micropolis” 1996-2005

# Dieci anni

MICROPOLIS  
COLLABORATORI 1996-2005

Roberto Abbondanza  
Claudio Abiuso  
Vittoria Adami  
Mauro Alcherigi  
Erica Andreini  
Doctor Antiquus, pseud.  
Giancarlo Aresta  
Paolo Baiardini  
Pio Baldelli  
Nicola Baldoni  
Hanna Barczat  
Alberto Barelli  
Daniele Barni  
Fabrizio Baroni  
Giancarlo Baronti  
Giovanni Barro  
Umberto Bartocci  
Giampaolo Bartolini  
Igor Bartolini  
Serena Bartolucci  
Alessandra Bascarin  
Stella Basile  
Assuero Becherelli  
Maria Giovanna Belardinelli  
Fabio Bettoni  
Lucio Biagioni  
Nicola Biancucci  
Alfreda Billi  
Lanfranco Binni  
Angelo Bitti  
Wladimiro Boccali  
Franco Boncompagni, pseud.  
Giorgio Bonomi  
Derek Boothman  
Mariano Borgognoni  
Vinicio Bottacchiari  
Lamberto Bottini  
Alexandre Boviatsis  
Bruno Bracalente  
Lamberto Briziarelli  
Luciana Brunelli  
Pier Luigi Bruschi  
Simonetta Bruschini  
Paolo Brutti  
Ranieri Bugatti  
Francesco Bussetti  
Claudio Cagnazzo  
Paul Cahill  
Franco Calistri  
Massimo Canalicchio  
Doctor Caoticus, pseud.  
Leonardo Caponi  
Lucio Caporizzi  
Nicola Cappelletti  
Marta Cardoni  
Ugo Carlone  
Fabrizio Carmignani  
Wilma Casavecchia  
Marcello Catanelli  
Alba Cavicchi  
Marusca Ceccarini  
Paolo Cecchini  
Riccardo Celestini  
Giancarlo Cencetti  
Fabrizio Cerella  
Fausto Cerulli  
Francesco Chiapparino  
Nicola Chiarappa  
Franco Ciliberti  
Luigino Ciotti  
Circolo Culturale Primomaggio - Bastia

*Avevamo promesso che “micropolis” sarebbe durato almeno dieci anni. E iniziamo il secondo decennio con questo numero.*

*Il nostro mensile è passato attraverso un periodo fra i più travagliati della storia recente del Paese: un ciclo che partendo dalle speranze del centro sinistra ha visto la sua sconfitta, gli anni bui del berlusconismo e che potrebbe chiudersi, in una prospettiva non lontana, con il superamento del centro destra. A questa prospettiva “micropolis” ha sempre guardato cercando di considerare la realtà regionale al di fuori del localismo leggendo anche le “cose” locali come parte dell'intreccio delle vicende nazionali e internazionali. Contiamo di andare avanti su questa strada sperando di avere davanti un clima politico favorevole o comunque migliore di quello attuale.*

*Quest'anno presentiamo il bilancio decennale delle collaborazioni al periodico: a tutto il 2005 sono stati pubblicati 112 numeri di “micropolis”. I collaboratori hanno raggiunto le 260 unità. Altre 172 personalità della politica, dell'economia, del mondo sindacale, della cultura, dell'università e delle organizzazioni sociali e ambientaliste, hanno partecipato a forum e tavole rotonde, rilasciato interviste, inviato lettere, sottoscritto appelli. Il giornale ha, inoltre, pubblicato testi letterari, poesie, disegni e fotografie di 24 autori e ripubblicato contributi di importanti esponenti della vita politica e culturale.*

*Ancora una volta ricordiamo che una delle condizioni di vita del giornale è l'aiuto di lettori e collaboratori in aggiunta all'autofinanziamento del corpo redazionale e ai limitati introiti pubblicitari. A fatica, e in un lasso di tempo più lungo del previsto, abbiamo raggiunto l'obiettivo che ci eravamo proposti. Per quest'anno ci sembra realistico puntare su 10000 euro di sottoscrizione. Non ci nascondiamo che da questo punto di vista sarà un anno difficile dovendo, lettori e militanti, farsi carico di sostenere anche gli impegni delle scadenze elettorali. Infine, vogliamo ricordare la necessità di sostenere la fase di ristrutturazione de “il manifesto” che comporterà, fra l'altro, anche quella di “micropolis”.*

Circolo “Tenerini”, Rifondazione Comunista

Enzo Cordasco  
Luigi Corradi  
Stefano Corradino  
Patrizia Costantini  
Renato Covino  
Ciro Cozzo  
Danilo Cremonese  
Giovanna Cremonese  
Walter Cremonese  
Cecilia Cristofori  
Elvio Dal Bosco  
Mirella Damiani  
Stefano De Cenzo  
Claudio Del Bello  
Loucia Demosthenous  
Delta 87 (Soc. Coop.)  
Paola De Salvo  
D.H.  
Antonio Di Bitonto  
Serena Di Carlo  
Michele Di Toro  
Wague' Dramane “Diego”  
Erminia Emprin  
Giovanni Episcopo, pseud.  
Piero Fabbri  
Aurelio Fagiani  
Fabio Faina  
Giovanni Fanfano  
Pietro Felici  
Valentino Filippetti  
Goffredo Fofi  
Fabrizio Fornari  
Francesco Francescaglia  
Giovanna Francesconi  
Fabrizio Fratini  
Oswaldo Fressoia  
Dino Frisullo  
Donatella Frisullo  
Giorgio Gagliardoni  
Sergio Galezzi  
Piero Galmacci  
Fausto Gentili  
Alberto Geri  
Luciano Giacchè  
Francesca Gianformaggio  
Monica Giansanti

Enrico Gibellieri  
Alberto Giovagnoni  
Fausto Giovannelli  
Franco Giustinelli  
Patrizia Gray  
Pierluigi Grasselli  
Bruno Greco  
Luther Grifo, pseud.  
Gaia Grossi  
Vinci Grossi  
Pietro Ingrao  
Said Jowkar  
Junior, pseud.  
Junius, pseud.  
Laurel, pseud.  
Maria Cristina Laurenzi  
Roberto Lazzarini  
Antonio Liguori  
Salvatore Lo Leggio  
Giuseppe Lolli  
Olga Lucchi  
Paolo Lupattelli  
Marco Mamone Capria  
Francesco Mandarini  
Maria Rita Manfroni  
Jacopo Manna  
Carla Mantovani  
Enrico Mantovani  
Colombo Manuelli  
Guido Maraspin  
Paola Maribelli  
Manlio Mariotti  
Fabio Mariottini  
Marlowe, pseud.  
Giancarlo Giangreco Marotta  
Mario Martini  
Maria Teresa Marziali  
Giorgio Mascetti  
Renzo Massarelli  
Armando Mattioli  
Lanfranco Mencaroni  
Michele Mezza  
Alessandro Miglietti  
Pierluigi Mingarelli  
Fiammetta Modena  
Maria Antonia Modolo  
Roberto Monicchia

Antonella Montagnini  
Cristina Montesi  
Giovanni Moretti  
Alberto Mori  
Maurizio Mori  
Francesco Morrone  
Maria Rosaria Moscatelli  
Anna Muraro  
Francesco Musotti  
Loris Nadotti  
Narni-Amelia Social Forum - Gruppo Ambiente  
Carmela Neri  
Pier Luigi Neri  
Venanzio Nocchi  
Felicia Oliviero  
Antonio Palmisano  
Vincenzo Panella  
Giacobbe Pantaleone  
Isabella Paoletti  
Lorenzo Pazzaglia  
Antonello Penna  
Norberto Pentiricci  
Marco Petrella  
Luciano Pettinari  
Wilfredo Perez  
Stefania Piacentini  
Svedo Piccioni  
Elisabetta Piccolotti  
Barbara Pilati  
Alberto Pileri  
Walter Pilini  
Rolando Pinacoli  
Armando Pitassio  
Maristella Pitzalis  
Marta Ponti  
Alessandro Portelli  
Stefania Proietti  
Paolo Quattrone  
Ellery Queen, pseud.  
E.Q., idem  
Roberto Quirino  
Ivano Rasimelli  
Paolo Raspadori  
Luigi M. Reale  
Giovanni Roccatelli  
Carlo Romagnoli  
Marina Rosati  
Lorena Rosi Bonci  
Amelia Rossi  
Sergio Sacchi  
Cristina Saccia  
Luciano Sani  
Pietro Santacroce  
Giorgio Santelli  
Giovanni Santoro  
Alberto Satolli  
Ulderico Sbarra  
Vanda Scarpelli  
Enrico Sciamanna  
Francesca Sciamanna  
Marco Sciamanna  
“Segno Critico”  
Clara Sereni  
Marina Sereni  
Graziella Serini  
Scholasticus, pseud.  
Massimo Sestili  
Francis Shane, pseud.  
Alberto Signorini  
Michele Sotgiu  
Gaetano Speranza  
Cinzia Spogli  
Massimo Stefanetti



Alberto Stramaccioni  
Piero Sunzini  
Svampi, pseud.  
Patrizia Tabacchini  
Pino Tagliacucchi  
Vittorio Tarparelli  
Primo Tenca  
Terni Social Forum - Gruppo Ambiente  
Viviana Tessitore  
Marcello Teti  
Luciano Tiecco  
Mauro Tippolotti  
Luigi Tittarelli  
Marta Tittarelli  
Comunardo Tobia  
Franco Todaro  
Aldo Tortorella  
Massimo Trauzzola  
Francesca Tusciano  
Philo Vance, pseud.  
Doctor Venenatus, pseud.  
Daniele Vento  
Patrizia Venturini  
Stefano Villamena  
Stefano Vinti  
Mauro Volpi  
Roberto Volpi  
Renzo Zuccherini  
Stefano Zuccherini

Anni 1996-2004  
MICROPOLIS

FORUM, INTERVISTE, TAVOLE  
ROTONDE, LETTERE, APPELLI

Qualifiche ed incarichi si riferiscono a  
periodo in cui sono stati raccolti i contributi

Politica e istituzioni

Mauro Agostini - Responsabile 'Credito e  
mercati finanziari' Direzione DS  
Appello per il Partito della Sinistra Europea  
Associazione "Aprile" (intervista a Paolo  
Brutti, Franco Calistri e Clara Sereni)  
Paolo Baiardini - Presidente Commissione  
Speciale Riforma Statuto - Consiglio  
Regionale Umbria  
Elena, Francesco e Lanfranco Binni -  
Familiari di Walter Binni  
Giampiero Bocci - Presidente del Consiglio  
Regionale dell'Umbria  
Mariano Borgognoni - Presidente della  
Provincia di Perugia  
Fabrizio Bracco - Segretario Regionale DS  
Umbria  
Giovanni Brunini - Sindaco di Spoleto  
Paolo Brutti - Dirigente DS  
Stefano Bufi - Consigliere Comunale Unione  
Democratica - Terni  
Marcello Catanelli - Capogruppo  
Rifondazione Comunista - Comune di  
Perugia  
Fernanda Cecchini - Sindaco di Città di  
Castello  
Stefano Cimicchi - Presidente regionale  
ANCI Umbria - Sindaco di Orvieto  
Padre Vincenzo Coli - Custode del Sacro  
Convento e della Basilica di Assisi  
Contro il presidenzialismo regionale. Un  
appello ai democratici e ai compagni della  
sinistra umbra  
Giulio Cozzari - Segretario regionale PPI  
Umbria  
Alberto Geri - Consigliere comunale  
Cristiano Sociali - Terni  
Mario Giovannetti - Segretario regionale  
CGIL Umbria  
Giuseppe Giulietti - Responsabile Settore  
Comunicazione DS, Deputato  
Orfeo Goracci - Sindaco di Gubbio  
Gaia Grossi - Presidente Comitato Scientifico  
SIR  
Carlo Gubbini - Dirigente regionale  
Laburisti Umbria  
Incontro con il Collettivo di Orvieto de "il  
manifesto"

Renato Locchi - Sindaco di Perugia  
Maria Rita Lorenzetti - Presidente Giunta  
Regionale Umbria  
Alessandro Laureti - Sindaco di Spoleto  
Giancarlo Lunghi - Coordinatore regionale  
SI Umbria  
Gianfranco Maddoli - Sindaco di Perugia  
Man Cheick Diouf - Vice Presidente Gruppo  
Nuovi Cittadini Senza Confini  
Valeria Marini - Studentessa universitaria,  
Dirigente Sinistra Giovanile  
Alessandro Miglietti - Consigliere comunale  
Perugia  
Danilo Monelli - Consigliere regionale  
Umbria, Rifondazione Comunista  
Massimo Mommi - Coordinatore regionale  
PS dell'Umbria  
Giampaolo Palazzesi - Presidente Consiglio  
Comunale - Terni  
Svedo Piccioni - Capogruppo DS Consiglio  
Regionale Umbria  
Alberto Pileri - Consigliere comunale PDS -  
Terni  
Armando Pitassio - Storico dell'Europa  
Orientale  
Edo Romoli - "Margherita" Assisi  
Filippo Stirati - Coordinatore regionale  
Laburisti Umbria  
Alberto Stramaccioni - Segretario regionale  
PDS Umbria  
Forum con rappresentanti dell'Ulivo di  
Assisi: Antonella Lipparelli, Segretaria  
Unione Comunale DS; Mauro Balani,  
Capogruppo DS al Consiglio Comunale;  
Gianfranco Gambucci e Elio Bugiantelli,  
Consiglieri Comunali DS; Luigi Marini,  
Capogruppo "Margherita" al Consiglio  
Comunale  
Stefano Vinti - Segretario regionale Umbria,  
Rifondazione Comunista  
Giuliano Vitali - Sindaco di Assisi  
Stefano Zuccherini - Presidente del  
Comitato Politico Nazionale di Rifondazione  
Comunista  
Wagué Dramane 'Diego' - Consigliere comu-  
nale Perugia

Terremoto e ricostruzione

Giorgio Bartolini - Sindaco di Assisi  
Bruno Bracalente - Presidente Giunta  
Regionale dell'Umbria  
Giampiero Bocci - Assessore Cultura e  
Turismo, Regione Umbria  
Padre Nicola Giandomenico - Sacro  
Convento Assisi  
Antonio Petrucci - Sindaco di Nocera  
Umbra  
Rolando Pinacoli - Sindaco di Gualdo  
Tadino  
Antonio Paolucci - Responsabile restauro  
Basilica di S. Francesco  
Maurizio Salari - Sindaco di Foligno

Economia, sindacato e organizzazioni sociali

Valter Bassi - Delegato sindacale Nestlé  
Perugina, S. Sisto  
Assuero Becherelli - Segretario regionale  
CGIL Umbria  
Mario Bravi - Segretario Camera del Lavoro  
Provinciale di Perugia  
Pier Luigi Bruschi - Segretario regionale  
CISL Umbria  
Francesco Buratti - Segretario regionale CISL  
Umbria  
Pierre Carniti - Ex Segretario Generale CISL  
e Parlamentare Europeo  
Elvio Dal Bosco - Economista

Forum con lavoratori APM Perugia (Raffaele  
D'Amato, Mauro Novelli, Fabrizio Rossi)  
Forum con operai di fabbriche dell'Alta Valle  
Umbra: ISA, Hemmond, Ferro Italia,  
Petrini, Mignini, Colussi e Franchi  
Forum con operai delle Officine Nardi di  
Lama (Città di Castello)

Forum con operai di fabbriche di Spoleto:  
SMNT (spolettificio), IMS-Industrie  
Metallurgiche Spoleto, Minerva, Cementir  
Forum con operai del settore vitivinicolo  
dell'Orvietano (Antinori e Bigi)  
Manlio Mariotti - Segretario Regionale  
CGIL Umbria  
Marcello Panettoni - Presidente APM  
Perugia  
Francesco Pellicano - Cooperativa Elfo  
Sandro Piermatti - Segretario Camera del  
Lavoro di Terni  
Massimiliano Prosciutti - Segretario provin-  
ciale FILLEA CGIL Perugia  
Giorgio Raggi - Vice Presidente Coop. Centro  
Italia  
Franco Selis - Segretario regionale Funzione  
Pubblica CGIL Umbria  
Roberto Silvestri - Segretario regionale UIL  
Umbria

Scuola e università

Giuseppe Calzoni - Rettore Università di  
Perugia  
Federica Cuppelli - Movimento interregiona-  
le insegnanti precari (MIIP)  
Giovanni Falsetti - Rappresentante precari  
CGIL Scuola Perugia  
Salvatore Maria Miccichè - Provveditore agli  
Studi di Perugia  
Patrizia Puri - COBAS Scuola Perugia  
Giovanni Pucciarini - Segreteria regionale  
CISL Scuola Umbria  
Piergiorgio Sensi - Aspide

Società, qualità urbana, ambiente

Marcello Archetti - Antropologo, Università  
di Perugia  
Claudio Bazzari - Capogruppo PDS,  
Comune di Perugia  
Amilcare Biancarelli - Operatore sociale  
Renato Ceccarelli - Confindustria Perugia  
Filippo Ciavaglia - Segretario  
Comprensoriale CGIL Foligno  
Comitato Umbro per l'Ambiente  
Luca Coscioni - Associazione Luca Coscioni  
Claudia Covino - Operatore SERT - Perugia  
Claudio Falasca - Dipartimento Ambiente e  
Territorio CGIL nazionale  
Fausto Gentili - Insegnante  
Mara Giglioni - Responsabile SERT ASL 4  
Terni  
Adriano Giubilei - Assessore alle Politiche  
Sociali, Comune di Umbertide  
Giancarlo Imbastoni - Consigliere Comunale  
PRC Orvieto  
Roberto Leonardi - Consorzio regionale coo-  
perative sociali ABN  
Silvano Mearelli - Assessore alle Politiche  
Sociali, Comune di Città di Castello  
Lorella Mercanti - Assessore al Patrimonio,  
Comune di Perugia  
Danilo Monelli - Assessore all'Ambiente,  
Regione Umbria  
Paolo Montesperelli - Sociologo IRRES  
Lettera degli operatori SERT dell'Umbria:  
Giuseppe Agostinelli, Antonella Buffo,  
Marilena Caporizzi, Antonio Castrioto,  
Patrizia Ciliegi, Claudia Covino, Carla  
Cruciani, Roberto Cucchini, Giuseppe  
Flagiello, Massimo Frattegiani, Mara  
Giloni, Stefano Goretta, Carla Marchitelli,  
Nadia Margaritelli, Silvana Mattiacci,  
Carlo Minestrini, Mariano Pedetti, Fabia  
Penzo, Norberto Pentiricci, Anna Lia  
Pettinari, Antonio Rignanese, Massimo  
Santirocchi  
Norberto Pentiricci - Direttore Dipartimento  
per le Dipendenze ASL 1 Umbria  
Vincenzo Riommi - Assessore Regionale al  
Bilancio - Umbria  
Edo Ronchi - Coordinatore nazionale  
Sinistra Ecologista

Maurizio Rosi - Assessore Regionale alla  
Sanità - Umbria  
Lorena Rosi Bonci - Lega Ambiente, Umbria  
Sezioni spoletine di Italia Nostra,  
Legambiente, WWF e Associazione "Città  
Nuova": Documento sul PRG di Spoleto  
Luigi Sammarco - Presidente del circolo cul-  
turale "Città Nuova" di Spoleto  
Fausto Spilla - Centro Sociale ex CIM -  
Perugia  
Primo Tenca - Associazione "Vivi il borgo"-  
Perugia  
Oriella Zanon - Direttore dell'ARPA  
dell'Umbria

Arte, cultura e storia

"Per Burri". Appello per la salvaguardia del-  
l'integrità dei musei a Città di Castello e per  
il rilancio della Fondazione  
Maurizio Calvesi - Presidente Fondazione  
Burri  
Enrico Castelli - Antropologo, Università di  
Perugia  
Massimo Castrì - Regista teatrale  
Fabrizio Croce (Fofo) - Musicista - Gruppo " "  
Militia"  
Gino Galli - Disegnatore satirico. Dirigente  
PCI  
Settimio Gambuli - Dirigente PCI  
Gilberto Gil - Musicista, Ministro della  
Cultura del Brasile  
Rodolfo Llopiz - Pittore  
Giaràn O Driscoll - Poeta  
Fabio Melelli - Storico del cinema italiano  
Laura Peghin - Dirigente settore cultura,  
Regione Umbria  
Stefano Rulli - Sceneggiatore e collaboratore  
Fondazione Umbria Spettacolo  
James Ryan - Romanziere  
Marco Sarti - "Metronome"  
Emanuela Scribano - Filosofo  
Silvano Spada - Direttore Artistico "Todi  
Festival"  
Gaetano Speranza - Esperto di arte africana  
Maurizio Tomaselli - Responsabile produzio-  
ne "Controcanto"  
Giovanni Tommaso - Direttore "Berklee  
Summer School" Umbria Jazz  
MacDara Woods - Poeta

Poesie e testi letterari

Ilde Arcelli  
Gladys Basagoitia  
Brunella Bruschi  
Walter Cremona  
Erri De Luca  
Nicolas Deschamps  
Anna Maria Treppaoli  
"Venerdi letterario" (Il piccolo Alfri, Baby,  
Domi, Ferdi, Manu)

Fotografie e disegni

Alberto Barelli, fotografie  
Micaela Battistoni, disegni  
Giovanni Castellani, fotografie  
Gino Galli, disegni  
Associazione "La Goccia", fotografie  
Mariella Liverani, fotografie  
Massimo Stefanetti, fotografie  
Piobbico (Francesco Piobbichi), disegni  
Enzo Ragazzini, fotografie  
Giuseppe Rossi, fotografie  
Enrico Sciamanna, fotografie

Micropolis ha anche ripubblicato testi di:  
Andrea Alesini, Enzo Baldoni,  
Luigi Berlinguer, Giuseppe Berto,  
Walter Binni, Aldo Capitini, Cesare Cases,  
Marcello Cini, Don Lorenzo Milani,  
Luigi Pintor, Sandro Portelli,  
Jacques Prèvert, Rossana Rossanda.

## Non è mai troppo tardi

Circa tre mesi fa Lo Leggio mi fece l'onore di una recensione alla mostra *Radici e rami del riformismo in Umbria tra le due guerre mondiali*, che era stata allestita a Pian di Massiano nello spazio della festa dell'Unità e la cui inaugurazione fu illustrata dalla presenza di Alfredo Reichlin. Varie sovrapposizioni mi hanno impedito finora di rispondergli nella mia qualità di coordinatore, ma non vorrei abbandonare il 2005 senza rimediare al debito. Voglio affrontare solo pochissime questioni, che forse possono interessare i lettori di "micropolis". La prima è la faccenda dei fini e dei mezzi. Salvatore mi rimprovera di privilegiare i mezzi ossia i metodi, considerando "nulla" i fini. Chi viene prima? Machiavelli (incauto e perdente tifoso del Valentino) non aveva dubbi circa la priorità dei fini. Dubbi sull'altro versante non ne aveva neanche Bernstein. E io sto con quest'ultimo, non per ragioni cronologiche, ma perché i cinquecento anni che ci separano dal segretario fiorentino aprono e chiudono, a mio parere, l'epoca delle rivoluzioni moderne, e la chiudono nel peggiore dei modi, cioè con le carneficine del XX secolo. Di questa ingloriosa fine Bernstein (cui aggiungo Filippo Turati) era stato il profeta. Oggi la superiorità dei mezzi sui fini non è più soltanto un bizantinismo filosofico ma è l'unica maniera per ripresentarsi con una faccia accettabile sul palcoscenico della storia per ricominciare a tessere la ragnatela del progresso.

Seconda questione. Lo Leggio interpreta la mia posizione nei confronti del riformismo come manifestazione di subalternità alle classi dominanti. Mi dispiace avere dato questa impressione. Ne prendo atto, ma la respingo. Se il problema è di avere dato

molto spazio ai riformisti di cultura "socialista" (suppongo Salvatore intenda anche "socialdemocratica") e in parte a quella cattolica, è un fatto che nella lotta al fascismo (che in Umbria non fu acerrima, mi dicono i miei amici e compagni che masticano di storia molto più di me) è stata la tradizione socialista a tenere in mano la fiaccola della libertà e della democrazia, insieme a una parte della cultura cattolica, ma in maniera meno diffusa. Sul ruolo dei comunisti bisognerà fare un discorso a parte, non liquidatorio ma neanche apologetico. Ricordo le critiche di Ludovico Maschiella a una certa esaltazione dei comunisti nella storia dell'antifascismo da parte della storiografia ufficiale del Pci, che finiva con l'ingigantire figure ed episodi singolarmente importanti ma non decisivi. Ho ritrovato echi di questo ridimensionamento nel giudizio di ex- e post-comunisti con i quali ho scambiato qualche impressione durante la preparazione della mostra. E qui viene la questione di Ruggero Grieco al quale la mostra dà un certo rilievo nonostante, dice Lo Leggio, fosse poco umbro e ancor meno riformista (la prima proposizione è inattaccabile, la seconda è molto meno convincente e forse un po' disinformata). L'inclusione di Grieco nella galleria dei ritratti fu dibattuta appunto per la sua posizione stalinista all'epoca dell'emigrazione a Mosca. Ma al di là delle etichette il Grieco "terzinternazionalista" si batté nella tana del lupo insieme a Togliatti per la difesa di posizioni non settarie del Pci. In quelle circostanze i comunisti umbri "storici" (penso a Fedeli e a Angelucci) non diedero analoghi segni di autonomia di giudizio. Tornato in Italia Grieco fu "riformista" nel modo di affrontare la riforma dei patti agrari (mezzadria e enfiteusi) da lui considerati come il tappo che impediva lo sviluppo (e non la rivoluzione) nelle campagne anche dell'Umbria, regione alla quale dedicò una particolare attenzione.

Gianni Barro, Perugia.

## La religione del nuovo totalitarismo

In tempi nei quali la diffusione del capitalismo assume dimensioni planetarie, con caratteristiche che lo portano ad assurgere al valore dell'Assoluto, del Divino, è sembrato opportuno ad alcuni compagni del Pdci e di Legittima Difesa di avviare una riflessione ed un confronto su tale tematica (l'incontro perugino del 12 dicembre 2005 su *La religione è l'oppio dei popoli?* del quale si riferisce a pagina 16 nell'ultimo numero di "micropolis").

Un confronto che non poteva non partire dalla nota posizione di Marx con l'obiettivo di verificarne ancora la forza o la debolezza (il punto di domanda rilevato da S.L.L.). Al di là infatti della considerazione, tanto cara alla vulgata progressista, della religione intesa come puro elemento di passività onirica, semplice fattore di alienazione, o della dimensione religiosa come protesta sublimata "la miseria religiosa espressione della miseria reale e protesta contro la miseria reale" (Karl Marx, *Contributo alla critica della filosofia del diritto di Hegel*), l'essenziale sta nell'individuare nella Chiesa cattolica, così come nelle istituzioni politiche, una straordinaria macchina nella fabbricazione di uomini. E' ancora la Chiesa, e quella cattolica in particolare, capace di assolvere questa funzione? O non è piuttosto soppiantata, visto anche l'indebolimento dello stato, da un sistema capace di fare in proprio, di costruirsi direttamente gli esseri umani di cui ha bisogno? E il rifugiarsi nel dogmatismo dottrinario non è forse la spia di una impossibilità a competere nel forgiare un nuovo uomo nuovo? Nell'affrontare tali questioni, in tempi nei quali frotte di atei, per lo più professionisti della politica, non fanno mistero della loro devozione, ci è sembrato utile proporre ai laici un confronto con un prete, Don Gallo, noto per le sue battaglie a fianco degli oppressi e contro le gerarchie, che, proprio a partire dalla distinzione dei campi, avesse per oggetto tale tematica. Del resto una riflessione sulla natura del nuovo totalitarismo nella società dominata dal pensiero unico non prescinde dal fare fino in fondo i conti con i totalitarismi del XX secolo. Totalitarismi che, attraverso la ideologizzazione depolitizzante e la pratica della violenza poliziesca, avevano per obiettivo la costruzione di un uomo nuovo, connotato anche dal culto per l'ateismo di stato. Dunque una forma neoreligiosa non scevra dalla mistica della salvezza e della redenzione che è dato costante di gran parte dei movimenti politici del XIX e XX secolo. Con la caduta del muro di Berlino ed il fallimento del comunismo storico, non solo non si determinano le condizioni per il trionfo della democrazia, ma si creano i presupposti per l'affermazione incontrastata del capitalismo assoluto. E nel ripiega-

mento nel privato, con la negazione della politica come dimensione propria dell'uomo, viene meno anche quella religione del progresso, quella fiducia illimitata nelle ragioni di una scienza, di un'etica, di una tecnica capaci di realizzare il migliore dei mondi possibili. E' la messa in mora dell'assunto leopardiano per il quale l'oggi si sarebbe rivelato sempre migliore dell'ieri.

Maurizio Fratta, Magione



Ringrazio Barro e Fratta per l'attenzione. Sulle cose che scrivono il dibattito è aperto, io mi contento di qualche puntualizzazione, che eviti fraintendimenti. A Gianni dico che, anche se il mio giudizio sul comunismo del Novecento (il comunismo movimento dico, non solo il comunismo regime) è probabilmente assai diverso dal suo, non ho nessuna purezza rivoluzionaria da rivendicare e da contrapporre a un riformismo "tradimentoso". So perfettamente che mezzi cattivi guastano le migliori intenzioni, gli faccio perciò una proposta: mettiamo da canto il "fine", usiamo la parola "scopo" (che allude, anche etimologicamente, alla direzione verso cui si guarda) e, nello stesso tempo, non dimentichiamo di scegliere una parte nello scontro sociale che è in atto, anche a prescindere dalle nostre volontà. Io credo che l'orizzonte della sinistra non possa essere che l'uguaglianza nella libertà e che il riferimento sociale debba rimanere quello delle classi sfruttate e subalterne, del mondo del lavoro. Le riforme che voglio sono dunque quelle che tendono all'uguaglianza e realizzano gli interessi di queste classi. Le riforme degli attuali "riformisti", invece, o sono pura enunciazione o esempi di reformatio in peius: leggi che riducono le protezioni sociali e i poteri dei lavoratori nei luoghi di lavoro e nella società, privatizzazioni di beni essenziali, presidenzialismi e consimili marchingegni istituzionali di tipo autoritario. Il metodo sarà forse riformistico, ma il risultato mi pare regressivo. Tutto ciò mi fa pensare alle rampogne di Leopardi contro "il secol superbo e sciocco" che si vantava "del tornar" e lo chiamava "procedere". Il messaggio de La ginestra mi torna utile anche per la seconda lettera. Come hanno mostrato le acuminata analisi dei nostri maestri Binni e Timpanaro, Leopardi non era affatto il progressista "volgare" che Staffa rappresenta. Al nostro amico e compagno auguro un dialogo fecondo coi cattolici delusi e decisi a combattere il capitalismo, ma spero che tenga presente la lezione del grande recanatese: non c'è democrazia sociale e politica, non c'è "onesto e retto conversare cittadino" che regga, se non si accompagna alla demistificazione delle "superbe fole" delle religioni, da sempre compagne dello sfruttamento e dell'oppressione. (S.L.L.)

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



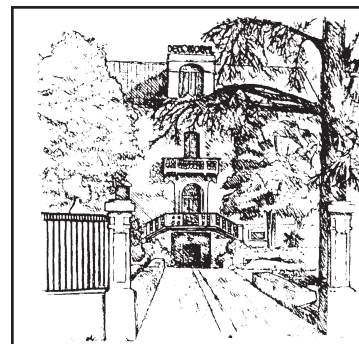
Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop  
LA COOP SEI TU.

coop  
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia  
www.e-coop.it



DECOHOTEL  
Ristorante

Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

# La caserma Piave di Orvieto: progetti e polemiche

## La macchina hegeliana

Vittorio Tarparelli

Nel gennaio 2003 la Caserma Piave ritornava al Comune di Orvieto. Si tratta di un complesso di 50mila mq che occupa 1/8 del pianoro della rupe. Costruita dal 1931 al 1935, l'opera fu una brillante trovata "keynesiana". A quel tempo la città e il territorio si trovavano sotto la sferza di una pesante crisi economica, sanabile solo per mezzo di un intervento "extra-ordinario" tale da garantire - in maniera non effimera - un flusso costante di risorse. La "mano visibile" dell'intervento pubblico indossò i panni del militare di leva. Durante i sessant'anni di "economia endogena", si costruirono fortune personali e "talenti" imprenditoriali che - sia detto con il grande rispetto dovuto a quei lavoratori ma anche con tutta l'onestà possibile - restarono confinati nell'ambito del familismo alla Ginsborg. In questo contesto di cespiti garantiti, l'innovazione priva di confronti concorrenziali diventa pigra. Il fatto non è da imputare a specificità antropologiche o caratteriali. Una configurazione economico-produttiva, qualora rinvenga un meccanismo omeostatico che la pone al riparo dalle variabili potenzialmente destrutturanti, tende a replicare sé stessa con tutte le virtù e - soprattutto - i vizi connessi.

Oggi siamo alla fine di un ciclo nazionale e locale. La testimoniano, in loco, le crisi nel manifatturiero, l'indebitamento di qualche partecipata (vedi Teatro Mancinelli), l'esito non esaltante di alcune operazioni (Orvietolab), il clamore che ha accolto operazioni quali la cava di Benano, le difficoltà finanziarie del Comune di Orvieto ecc.. Bisogna prenderne atto. Che poi a queste latitudini si viva un benessere diffuso non deve ingannare. È un dono del passato: di pensioni, di impieghi multipli, di piccole proprietà, di grandi lavoratori, della "Legge speciale". La fine del ciclo ci consegna l'urgenza di una "Caserma Piave versione 2.0", un software di nuova generazione, magari "open source".

### La Risorse per Orvieto Spa e il Business Plan

Nel 2003 si definisce la metodologia (partecipazione, concertazione e costituzione di una New.Co) e le linee guida che hanno per tema l'economia: economia dei turismi e del tempo libero, della salute e dei servizi alla persona, dei beni culturali, industriale, della conoscenza. Insomma: un po' Rifkin (*L'era dell'accesso*), un po' Gramsci del celeberrimo *Brevi cenni sull'Universo*.

In sottofondo, una visione della città concepita esclusivamente come "impresa" governata dai principi di performance, dagli indicatori "quantitativi", da un sistema simbolico ridotto ad un brand con i suoi claims e pay-off, dai riverberi dei media. Processi "epocali" - sia inteso - prodotti della temperie storica, non da scelte soggettive, nondimeno assecondati con solerte premura.

Consumata la fase - chiamiamola - "partecipativa", nell'ottobre 2003 nasce



Risorse per Orvieto Spa (Rpo), società a maggioranza pubblica. La presiede Franco Raimondo Barbabella, già sindaco di Orvieto dal 1980 al 1989 e attuale consigliere comunale dello Sdi, e un Cda di cui fanno parte rappresentanti dei partiti politici di maggioranza (la minoranza per ora resta fuori). Come dote, il comune consegna a Rpo il complesso delle caserme per 99 anni con la facoltà di sub-concessione e un milione di euro di capitale sociale.

Nel giugno 2005 Risorse per Orvieto presenta il Business Plan (non definitivo) che prevede:

1. un Polo del turismo e del tempo libero: due hotel a 5 stelle (o uno a 5 e uno a 4), centro benessere e attività commerciali;
2. un Polo dei musei: "Parco della Memoria" che dovrebbe racchiudere il Museo della Città, il Museo del corteo storico e l'Archivio di Stato, il Museo di arte moderna, Servizi culturali;
3. un Polo della scienza agroalimentare, con la Scuola europea della cucina, la Scuola di formazione alberghiera e il Centro di ricerca della scienza agroalimentare;
4. un Polo tecnologico e della conoscenza comprendente la Formazione universitaria, la Scuola europea del restauro, il Campus universitario;
5. una zona Servizi, con un Centro di produzione musicale, uffici privati, parcheggi coperti;
6. il Teatro di Vigna Grande nella grande piazza d'armi (quasi un ettaro di estensione), un'architettura sospesa e leggera con un grande palco e un grande auditorium, per grandi eventi di spettacolo o culturali, o segmenti importanti della congressistica.

Investimento: 55milioni di euro (su una struttura valutata 34/38 miliardi di vecchie lire). Tempi di realizzazione 30 mesi. Intanto Rpo ha consumato parte del capitale sociale.

Grandi plausi, grandi consensi. Poche le

voci difformi. Però qualcuno sussurra che la Rpo non soltanto ha composto le "cornici" all'interno delle quali porre i temi da indicare al mercato, ma ha dipinto gran parte delle tele. Altri segnalano la banalissima questione dei quattrini (che adesso non ci sono ma ci saranno - dicono dalla Rpo - dopo la fase di pre-marketing). L'impressione è che la corruzione pubblica (tragicamente a secco) sia intimamente, strutturalmente connessa con parte delle idee progettuali. Il segretario cittadino dei Ds, Marino Capoccia, prende atto del lavoro svolto, lo approva con il voto, ma non sembra entusiasta né del metodo né del progetto.

### La fase due

Ad ottobre il Sindaco Stefano Mocio riflette sulla "fase due" del piano di rifunzionalizzazione della "Piave" enucleando semplici ma decisivi passaggi: 1) il consiglio comunale (tutto) deve essere maggiormente coinvolto; 2) la città, nelle sue diverse articolazioni, deve essere maggiormente coinvolta; 3) la commissione urbanistica deve relazionarsi in maniera più stretta con Rpo; 4) l'amministrazione si avvarrà di una commissione tecnica a complemento e supporto del lavoro di Rpo; 5) la Rpo potrebbe essere autorizzata a proseguire nel lavoro "senza aggravii di costi a carico del Comune" (ossia: la Rpo non verrà ricapitalizzata).

Dichiarazioni sommesse e assieme detentanti. Barbabella capisce l'antifona e segnala al sindaco che a fronte di una mutata impostazione "tutto diventa più difficile e complesso".

Il 5 dicembre il presidente di Rpo rilancia: bisogna decidere e decidere presto. Altrimenti - questo è il succo - meglio chiudere. Il bersaglio della polemica non sembra essere il sindaco ma i Democratici di sinistra. Una settimana dopo, in occasione della conferenza programmatica dei Ds dell'Orvietano, Marino Capoccia - senza mai citare Rpo - illustra le idee del partito in merito alla

"Piave": "Destinare il 15/20% del complesso per la realizzazione di un centro direzionale (uffici pubblici), il resto va messo in capo ai privati sulla base degli indirizzi dati dal Comune e sulle revisioni che verranno fatte al business plan in fase di premarketing".

La realizzazione di un modulo per gli uffici consentirebbe al Comune di Orvieto di risparmiare sugli affitti (pari a 300mila euro a bilancio) e di creare, grazie agli affitti attivi, nuove entrate. Inoltre, questo è il disegno di Capoccia e dei Ds, la concentrazione degli uffici pubblici libererebbe spazi per facilitare processi insediativi nel centro storico a prezzi ragionevoli.

Si profila dunque una mutazione di Rpo da strumento politico-progettuale a strumento tecnico-operativo. A fare appello al mercato è anche Gianni Cardinali, naturalista, padre e tutore dell'Oasi di Alviano e voce autenticamente critica. Cardinali non è propriamente un neoliberista, ma ragiona sulla scorta di una storia urbana ed economica generata dalla Legge speciale. A suo avviso i soldi di quella Legge sono stati spesi male e, comunque, non hanno costituito investimento. Dinanzi all'ipotesi - tra l'altro remota - di un rifinanziamento, Cardinali teme la replica di errori e di scelte poco oculate.

Qualche giorno fa, Cardinali ha lanciato un'idea: perché non realizzare, nei piani bassi e nella piazza d'armi, un centro commerciale e artigianale la cui realizzazione possa ridare fiato al centro storico? Il ragionamento continuava prevedendo alcune trasformazioni - urbanistiche e nel sistema dei trasporti - senza peraltro confliggere con le ipotesi contenute nel business plan. Una provocazione (?) che non ha trovato risposta ma che si è posizionata immediatamente tra i "mondi possibili" dell'immaginario politico orvietano. Risposta c'è stata, invece, alle osservazioni di Giovanni Stella, vice-presidente di Assoindustria di Terni, vice-presidente di Kelyan e Managing Director di Rothschild, che ha scritto: "È stato presentato un approccio al mercato assolutamente non condivisibile e non accettabile da seri investitori privati". L'invito è di trasformare Rpo in una struttura tecnico-operativa e di lasciare al mercato oneri e profitti di progetto e gestione. Barbabella ha replicato sostenendo che le ricette dei manager sono già quelle di Rpo e, dinanzi ai sempre più intensi colpi di fioretto, ha segnalato un fatto confortante: "Sta aumentando il consenso sul nostro modo di impostare l'operazione di riuso della Piave: i nostri critici, pensando di fare proposte di contenuto e di metodo alternative alle nostre, non si accorgono di avvalorare le nostre stesse proposte e metodologie". Insomma: Rpo come una perfetta macchina hegeliana in cui c'è tutto e pure il suo contrario, rispetto alla quale qualsiasi critica non fa che confermarne la giustezza della linea. Ma, fuori dalla ingegnosa dialettica, chi difende l'attuale assetto di Rpo? Chi è disposto a schierare eserciti?

# La vendetta di Giontella

Amelia Rossi



Bastia Umbra, commemorazione dei caduti, discorso del podestà Giontella

**I**l recupero dell'area dell'ex tabacchificio Giontella a Bastia Umbra continua ad essere, dopo ben quattro anni dall'approvazione del primo progetto, una delle vicende più discusse e controverse della vita della città. Un piano sicuramente importante, con il quale si dovrebbe recuperare un pezzo di storia di Bastia, ma che rimane al centro della discussione politica per gli sviluppi che ha avuto nel corso degli ultimi anni e per le tante questioni ancora aperte, prima fra tutte, strano ma vero, quale sarà la destinazione dell'immobile. Scuola, palazzo della salute, residenze per anziani?

Al momento non risultano esserci protocolli d'intesa né con la Provincia né con la Asl.

Proviamo a ripercorrere brevemente le tappe di questa complessa e lunga vicenda.

Nel 1932 Francesco Giontella costituisce a Bastia la Cantina Sociale cooperativa diventando presidente ed ottiene la Concessione per la lavorazione del tabacco. Nel 1939 iniziano i lavori per la costruzione del tabacchificio. Intanto Giontella, prima Podestà, diventa Sindaco di Bastia, carica che si rinnova per tre mandati consecutivi, fino al 1964. Anno in cui fallisce e il tabacchificio passa sotto la proprietà di una società americana che rileva tutta l'azienda chiamandola Deltafina. Nel 1980 la produzione del tabacco viene spostata nello stabilimento attuale di Ospedalichio. La Deltafina propone quindi all'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Giancarlo Lunghi, di acquistare l'immobile, ma l'opzione rinnovata fino all'82 decade senza esito. Lo stabile torna all'asta nel 1998, dopo il fal-

limento di un precedente acquirente, ma neanche stavolta l'amministrazione comunale, sindaco Bogliari, acquista l'ex opificio. L'immobile ex-Giontella viene aggiudicato all'asta ad un gruppo bastiolo, che diventa un anno più tardi Società Parco Roma.

Intanto l'area Giontella è passata da zona industriale ad area in ristrutturazione, mediante una variante al Piano Regolatore, ed un primo progetto va in adozione nel 1993, prevedendo la realizzazione nella parte dell'ex-tabacchificio di infrastrutture adibite a servizi, residenziali, commercio e uffici. Si ipotizza anche un "palazzo della salute". Confinante con gli stabilimenti, su via Irlanda, c'è una zona agricola e una piccola area verde attrezzata che gli abitanti della zona contribuiscono a curare e mantenere in ordine, un'area che soprattutto d'estate diven-

## Interessi privati e disinteressi pubblici sull'area dell'ex Tabacchificio di Bastia

ta luogo di incontro per giovani, famiglie e anziani. Nel 2000 il Consiglio Comunale di Bastia, senza i necessari approfondimenti, "ratifica" una osservazione della Regione e approva una variante che accorpa alla zona di ristrutturazione ex-Deltafina anche la zona agricola. Nel 2002 questa viene acquistata dalla Parco Roma che di fatto diventa proprietaria dell'intero comparto. La proprietà passerà ancora di mano nel 2003 alla ditta Bastianova. Il Comune di Bastia non presenta, nonostante l'importanza dell'area per l'intera città, nessun piano di iniziati-

va pubblica, ma approva nel 2003 un Piano di iniziativa privato che prevede il restauro dell'ex-impianto produttivo con all'interno una scuola, il palazzo della salute, una residenza per anziani e la realizzazione di nuovi volumi residenziali (tre palazzine da realizzarsi nell'ex area agricola) e commerciali.

Le fasi di approvazione del progetto, che, anche grazie alla mobilitazione popolare, subisce cambiamenti rispetto all'idea iniziale, sono accompagnate da pubbliche assemblee e dibattiti stimolati soprattutto dalle forze di minoranza, come Rifondazione Comunista e la Margherita, (quest'ultima formazione entrerà in maggioranza nel 2004, con le nuove elezioni). Le paure dei cittadini e soprattutto degli abitanti della zona oggi si rivelano più che fondate, visto che mentre i lavori sulle nuove palazzine nell'ex area verde sembrano

proseguire a gran velocità, quelli relativi al vecchio, cioè all'immobile da recuperare, si sono già fermati proprio perché non se ne conosce ancora la destinazione. Di chiunque siano le responsabilità per una questione così complessa, impresa o istituzioni latitanti, di certo non ha colpe chi, da anni, chiede che si faccia chiarezza per il bene dei cittadini residenti e per l'intera collettività. Luigino Ciotti, consigliere comunale di Rifondazione, nell'ennesima assemblea popolare, che si è svolta nel novembre 2005 presso il centro sociale della zona, ha sollevato dubbi sulla regolarità dei lavori, sia in merito al rispetto della convenzione che stabilisce un ordine temporale nell'esecuzione delle opere (prima urbanizzazione sotterranea e viabilità poi gli edifici), sia riguardo alla posizione delle tre palazzine che risulta diversa

da quella prevista nel piano approvato, tanto da chiedere una verifica agli uffici tecnici comunali sulla necessità di una variante al posto della semplice Dia presentata dall'impresa.

Per aver sollevato questi dubbi Ciotti si è visto recapitare a casa una lettera intimidatoria da parte di due avvocati, che, per conto delle società coinvolte, lo accusano di ostacolare i lavori e minacciano di ricorrere alle vie legali. Oltre a contenere molte inesattezze, la lettera è stata considerata vergognosa dagli altri consiglieri comunali che hanno votato all'unanimità, Sindaco compreso, un documento di solidarietà al Consigliere. Secondo persone vicine all'impresa la lettera è semplicemente lo sfogo di un'azienda oramai esasperata per il disinteresse delle istituzioni nei riguardi del progetto e dell'investimento fatto. Appare invece più probabile che il malcontento nasca da "accordi" precedenti che poi si sono rivelati infondati o da "promesse" che qualcuno non è più in grado di mantenere. Come diversi tecnici hanno fatto notare, anche nel corso dell'ultima assemblea di quartiere del 10 gennaio scorso, ristrutturare uno stabile per fare una scuola o un centro della salute ha dei costi molto elevati per le norme di sicurezza che potrebbero scoraggiare Provincia, Regione o Asl dal fare una scelta in questa direzione.

Al momento nessuno spiega ai cittadini la realtà dei fatti, mentre già si vocifera di una nuova variante relativa all'area della piscina dove si potrebbero edificare altri 8000 mq. In questo quadro confuso e ancora incerto i residenti non riusciranno, almeno in tempi brevi, a sapere dove e come, ma soprattutto se, si potranno recuperare gli spazi di verde ritenuti da tutti necessari in un quartiere già ampiamente cementificato.

# Professione: lavoro sessuale

Emme Emme

Nello scorso mese di dicembre è stata ospite di Perugia Carla Corso, Presidente del Comitato italiano per i diritti civili delle prostitute, autrice di ricerche e pubblicazioni, invitata da Arcisolidarietà Ora d'Aria, Associazione per i diritti e le libertà. Abbiamo incontrato Carla Corso in una specie di intervista collettiva, una chiacchierata informale con un piccolo gruppo di compagne e compagni desiderosi di conoscerla e di scambiare con lei alcune opinioni. Due i punti focali sui quali la Corso conduce coraggiosamente ormai da molti anni la sua battaglia in difesa dei diritti delle prostitute: la professionalizzazione, cioè il riconoscimento ufficiale di un mestiere liberato (più o meno, *n.d.a.*) scelto e praticato, e di conseguenza la promulgazione di una nuova legge che sancisca e regoli quei diritti.

La legge attualmente in vigore ha ormai cinquant'anni di vita, fu a suo tempo il corollario di una legge meritatoria, la legge Merlin, che chiuse le "case chiuse", cioè i bordelli, eliminando tra l'altro lo scandaloso sfruttamento della prostituzione da parte dello Stato: vale la pena qui ricordare che le tasse che lo Stato percepiva dal lavoro delle prostitute nei bordelli, affiancandosi così ai tenentari, avevano contribuito a suo tempo a finanziare la guerra fascista d'Africa, cioè la nascita dell'"Impero" in Abissinia. Una battaglia, questa per una nuova legge, lunga e difficile, tanto più difficile in questi tristi anni che vedono clericali e (ex) fascisti insieme al governo.

Si tratta, ci ha detto la Corso, di far diventare le prostitute soggetto politico, portatore di diritti, diritti da qualificare, riconoscere, esercitare: questo il passaggio fondamentale per liberare il mestiere di prostituta, e soprattutto per combattere la pratica secolare dello sfruttamento, e in questo senso ha ricordato esperienze positive di altri paesi.

Carla Corso in questi ultimi anni sta conducendo un grosso lavoro, con una organiz-

zazione di volontariato da lei creata e diretta, e con il sostegno anche di enti locali impegnati, per l'aiuto e la protezione a prostitute immigrate provenienti dai più diversi paesi europei e del così detto terzo mondo: la nuova realtà della prostituzione delle immigrate ha creato, ci dice la Corso, uno spartiacque tra la prostituzione autotona, italiana: questa ormai abbastanza "liberata", anche culturalmente, e sempre più indipendente dallo sfruttamento, e l'altra, quella dell'immigrazione che è basata su caratteristiche che tra loro si incrociano e si esaltano: la non-libera scelta, l'immissione forzosa nella prostituzione di donne arrivate o trascinate in Italia con l'obiettivo e la speranza di un lavoro, la schiavizzazione ben più che il mero sfruttamento, una rete criminale feroce, italiana e straniera.

Naturalmente, per sua natura, il problema della prostituzione, anche quando lo si discute con una visione liberatoria, di diritti da riconoscere e praticare, porta con sé delle ambiguità. Una, che abbiamo voluto sottolineare quando la Corso ha portato come esempio di soluzione positiva provvisoria quello di alcuni territori dove la sua Associazione ha concordato con amministrazioni comunali e con la polizia l'individuazione di aree "protette", nelle quali l'esercizio della prostituzione di strada viene in un certo senso "liberalizzato" ed escluso dall'intervento repressivo, è che così si vanno a creare di fatto dei ghetti, condivisi dalle donne, dalla polizia, dalla "tranquillità" dei benpensanti. L'altra, come è accaduto anche nel nostro incontro, quando compagni hanno sollevato remore e giudizi moralistici in merito a un corpo che non può essere merce di scambio: come se in questa società non vi fossero altri esempi di chi è costretto a vendere i propri organi o a vendere quotidianamente le proprie braccia di lavoro: in questi casi diamo un giudizio politico, e non sarebbe male allargare questo giudizio alla "professione: lavoro sessuale" come recitava il titolo dell'incontro promosso da Arcisolidarietà Ora d'Aria.



## A proposito di banche, banchieri e scalate

F.C.

Nel 1922 veniva pubblicato a Lisbona un racconto breve dello scrittore Fernando Pessoa dal titolo *Il banchiere anarchico*. Il protagonista del racconto, un anarchico convinto o come lui stesso si definisce "un anarchico teorico e pratico", con lucidità e metodo scientifico spiega ad un suo inizialmente perplesso interlocutore il percorso che lo ha portato a divenire banchiere in piena coerenza con la sua fede anarchica, di più, di aver fatto della sua scelta di banchiere uno strumento per la pratica realizzazione dell'anarchia. Il dato caratteristico, argomenta il banchiere anarchico, delle società finora esistite è il loro basarsi su forme di tirannia sociale, il che impedisce di sapere come sia l'uomo quando vive in condizioni genuine ed interamente naturali. Ne consegue che, con molta probabilità, sono le finzioni sociali a generare la tirannia e contro queste bisogna combattere; per distruggere le finzioni sociali a vantaggio della libertà, senza incorrere nel rischio di costruire nuove finzioni sociali, è necessaria una rivoluzione sociale mondiale, improvvisa, brusca, radicale, preparata da un lavoro intenso e continuo, di azione diretta ed indiretta. Ma al tempo stesso non è possibile che un gruppo di uomini, per quanto intenti a combattere le finzioni della società e a conquistare la libertà, lavorino uniti senza creare tra di loro una tirannia nuova. Da ciò la necessità di lavorare per lo stesso fine, il regno della libertà, ma separatamente. Ebbene in questa lotta individuale contro le finzioni sociali, quale è la prima e più importante finzione da prendere di mira, si domanda il banchiere: il denaro. Allora come soggiogare il denaro, o più precisamente la forza e la tirannia del denaro, come rendersi superiore alla forza del denaro? Guadagnandolo in quantità sufficiente da non sentirne il bisogno. E così conclude "Mi sono servito legittimamente, come anarchico, di tutti i mezzi per arricchirmi. Sono libero. Faccio ciò che voglio. La mia parola d'ordine di anarchico era libertà; bene, ho la libertà, quella che per il momento nella nostra società imperfetta è possibile avere."

È la connessione senza fili l'ultima frontiera della rivoluzione informatica ed in Alto Tevere, quello che può rappresentare anche un bel business, sembra veder prevalere proprio una logica di "conquista" tipo Far West. "Tipo Far West" in senso figurato, s'intende, ma la storia della realizzazione del primo impianto di collegamento Wireless Lan (Wlan) a Città di Castello è emblematica di un modo di agire non proprio corretto. Morale della favola, quella che poteva essere una bella storia di un'esperienza partita dal basso, per di più con protagonista il mondo della scuola, è finita per riproporre invece quella logica della ricerca del profitto e di potere che caratterizza internet e il mondo dell'informatica in generale.

Ma ecco la storia. A cominciare a parlare del collegamento in rete senza fili (in pratica ci si connette

sfruttando onde radio), nel lontano 1999 è un gruppo di lavoro che vede protagonisti studenti ed insegnanti dell'Istituto tecnico industriale "Franchetti". Già nel 2000, dopo alcune esperienze portate a termine in via sperimentale, l'Istituto vince un concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione per l'innovazione tecnologica, appunto con un progetto per la realizzazione di una rete senza cavo. Lo stesso Ministero, che regalerà anche del materiale alla scuola, nel 2003 inviterà l'Istituto ad esporre i risultati del proprio lavoro al Salone per le attività didattiche di Genova. I risultati raggiunti in soli pochi anni sono infatti di tutto rispetto: già nel 2001 viene presentato al

## Il wireless in Umbria Business senza fili

Alberto Barelli

Comune, con la relativa richiesta di fondi, un progetto per mettere in collegamento senza cavi l'intero istituto. Immediatamente quindi si lavora ad un gradino successivo, cioè all'attivazione di una rete di collegamento tra le scuole. Come primo passo viene concretizzato con successo un collegamento con il Liceo classico. Dopo tale esperienza, nel 2002 viene stipulata una vera e propria convenzione con il Comune, sottoscritta dall'assessore Belardinelli, che è tra l'altro preside di una scuola media. L'obiettivo della

convenzione è appunto quello di estendere l'esperienza a tutte le scuole cittadine. Viene immediatamente indetto il bando per assegnare i lavori, che si aggiudicherà la ditta Ibax. La realizzazione dell'impianto vede coinvolte otto scuole, delle quali capofila è appunto l'itis. La sperimentazione dura un anno e si conclude con successo. Il progetto funziona. Ma eccoti la sorpresa: conclusa la sperimentazione, la convenzione non viene più rinnovata. La Ibax propone infatti l'utilizzazione di una nuova tecnologia, mentre cambia anche l'intera filosofia del progetto: non si tratta più di "scuole nella rete" ma di un collegamento aperto a tutti i cittadini. Il progetto insomma prende

tutt'altra strada e, morale della favola, l'itis si ritroverà tagliata fuori. Come è continuata la storia? Semplicemente... con altri protagonisti. A gestire il tutto, con un progetto simile a quello dell'itis, è il Centro Studi Villa Montesca, realtà politicamente vicina all'assessore Belardinelli. Per il Centro Studi Villa Montesca si tratta di un affare non da poco: per accedere al servizio ogni cittadino deve acquistare un radiomodem del costo di trecento euro (solo per il primo anno)! L'accesso è garantito anche alle scuole: per le elementari e le medie a pagare l'accesso è il Comune, per gli istituti superiori è la Provincia. Insomma, tenuto conto dell'espansione sempre maggiore che avrà la connessione senza cavi, per il Centro studi e per la Ibax si tratta proprio della conquista di un bell'affare. E la scuola tagliata fuori? Che volete, il business è il business.

# Una serata ad Umbrialibri Smascherati ancora

Roberto Lazzerini

**D**a spettatore teatrale selettivo escludo le presentazioni pubblicitarie, come lettore meditativo rifuggo le dichiarazioni editoriali, le letture ad alta voce, le conferenze del sabato. Quasi sempre. Igiene mentale difficile da conservare però, perché nell'abbondanza dell'offerta spettacolare, che spesso supplisce, anzi sostituisce la lettura silenziosa, non si può evitare di cedere a qualche incontro.

L'insinuante bailamme delle fiere poi riserva ad ognuno qualche sorpresa, qualche compito da assolvere, qualche testimonianza da rendere, secondo l'inquietante ma funzionante principio di individuazione delle singolarità negli addensamenti di masse in movimento, nel consumo culturale. Insomma, nella serata conclusiva di Umbrialibri, la domenica 27 del mese di novembre dello scorso anno, Danilo Cremona (ri)presentava alla Sala Cannoniera della Rocca Paolina il libro *Carte. 10 anni di Human Beings. Laboratorio Teatrale Interculturale*, consuntivo gutemberghiano del suo decennio di attività teatrale. In questo deposito di carta patinata si stagliano (ancora) con nitida bellezza soprattutto le fotografie in bianco e nero del fotografo Thomas Clocchiatti,

come tracce e folgori spettrali degli spettacoli laboratoriali; si distendono alcuni contributi di spettatori amici (quorum ego) come voci di fuoricena che rimandano alle voci di dentro, frammenti di discorsi interiori dei partecipanti ai laboratori che non smettono di formare ed inviare pensieri scritti. Informazioni puntuali sugli spettacoli corredano e definiscono il testo come documento. Il libro era stato presentato a settembre (ero mancato per buoni motivi) con la formula nota in altra sede, ma la cornice di Umbrialibri, in cui si affollano e sbordano a volte innumerevoli richiami, ha stimo-

lato la ricerca di una soluzione che superasse la semplice ripetizione per la convenienza e l'immancabilità dell'occasione. Occorreva che la ripetizione trovasse la differenza, lo scarto evidente. Nel pieghevole dell'iniziativa, che anteponeva nel sottotitolo della serata la parola performance a quella di dibattito,



abbiamo presentato la giustezza e l'esattezza dell'inquadratura cremontesca. La serata è stata la conferma lieta dell'intuizione. Infatti nella sala affollata di giovani abbiamo assistito ad una doppia performance teatrale. L'azione clownesca di Danilo Cremona - da un suo indimenticabile spettacolo del 2001, *Dal Gorgo/segnali* - trae da una valigia gli oggetti che figurano e miniaturizzano l'evento tragico, a lungo negato, del naufragio dei migranti di Portopalo del Natale 1996, ma che sta come l'evento cruciale di ogni migrare attuale per acqua, cui fanno da coro, in brevi assolo, alcuni giovani attori

dei laboratori che da *Quizás, quizás, quizás*, altro felice spettacolo dell'anno successivo, traggono frammenti per attingere desiderio e disinvoltura al fondo da cui si esce però ammutoliti, nella tipica andatura di Human Beings: una versura, quel gesto ambiguo cioè che sposta il corpo attoriale in due direzioni opposte, avanti ed indietro come fosse un dentro e un fuori per tutto lo spazio scenico. L'altra performance associata del gruppo Hidden Theatre di Volterra - che fa dell'accoglienza dei migranti e della narrazione diretta degli eventi la misura e la cifra del suo agire teatrale - esibisce invece il racconto dell'esilio di una donna iraniana, ne traccia il percorso in un labirinto di gesti, e il commento delle posizioni politiche sui migranti, reso il primo con una magistrale prova dell'interprete femminile Annet Heneman, la coordinatrice del gruppo, il secondo esibito con un candore sarcastico esilarante dall'attore Gianni calastri che l'accompagna. Due modi di tagliare l'inquadratura teatrale ed organizzare il discorso diversi ma connessi, senza i quali noi saremmo più poveri di visioni. Un andirivieni ad arcatura il primo, che cerca l'andatura umana, né poetica né prosastica, irretita

però in un velame apollineo, dove oscilla il discorso diretto; lo sguardo frontale restituito il secondo, iscritto nel marmo cronachistico, che trova il risarcimento ironico. La linea e il punto. Soprattutto però la serata ha ricacciato i lampi spettrali del libro nella bella notte, che possiamo ormai contemplare tipograficamente, e restituito per un attimo alle figure teatrali il corpo vivente degli attori, che ci commuovono con i loro gesti e racconti.

Serata inusuale nella sala stracolma fino alla fine, cui abbiamo reso omaggio con parole non di circostanza.

Spello

# Una folla di maestri

Enrico Sciamanna

**I**l senso di affollamento, di ingombro che suscita la visione della quarta rassegna *Terra di Maestri, artisti umbri del Novecento (1960-1968)*, che si tiene a villa Fidelia a Spello, risulta quasi obbligato, a causa del rapporto spazio materiali. L'organizzazione curata da Antonio Carlo Ponti e da Fedora Boco dichiara la presenza di 120 artisti tra cui 10 donne, da Abbozzo Edgardo a Viscione Giulio per un totale di 215 opere tra pitture, sculture, grafica, tecniche miste e varie, distribuiti sui tre piani dell'edificio, con una particolare attenzione rivolta alla scultura e agli scultori.

1960-68, un decennio improprio: la storia ci dice che sono gli anni in cui in maniera imponente l'onda della globalizzazione comincia ad aggredire anche i nostri territori, anche in virtù dell'impatto massiccio dei mass-media. Si vede perciò una globalizzazione strisciante, anguiforme, che avvolge con le sue spire le retroguardie di un esercito di coscritti dello statu quo, vessilliferi di manierismi gradevoli e tecnicamente magistrali del secolo

molto passato. In estrema sintesi è ciò che si può vedere fino al 17 aprile 2006.

Credo che di qualcuno si potessero esporre meno opere e non sono mancate vittime illustri. Alcuni, inoltre, credo che la critica si possa condividere, sono stati trascinati quasi per un sessantennio in maniera non del tutto giustificata: un discreto numero di loro figurava già nelle precedenti mostre, con opere non dissimili da quelle del decennio in questione.

Nondimeno lo sguardo d'insieme, alla luce di quanto sopra, si può considerare sostanzialmente congruo. La rassegna infatti appare completa: le tecniche, le forme, le ricerche sono tutte rappresentate. L'assenza totale della video art non è certo imputabile ai curatori, bensì ad una reale distrazione degli artisti della piccola Umbria del tempo, che non hanno inteso produrre alcunché in quella direzione, perlomeno non in maniera rintracciabile; nonostante alla metà degli anni sessanta tra gli artisti italiani più attenti già si dimostra

va una certa sensibilità verso il mezzo: il "filoamericano" Mario Schifano già si cimentava con i video e non troppo più tardi di Andy Warhol.

Un altro dato affiora: sono anni in cui si ha a disposizione materiale di difficile digestione, perché chi c'era, anche con gli occhi aperti, allora aveva il muso schiacciato contro la storia e non riusciva a discernere quanto accadeva se non sulla base di un atto di fede: Vietnam, movimenti indipendentistici africani, primavera di Praga, rivoluzioni giovanili e sessuali, filosofie orientali, beat generation, black panthers ecc. Oggi, nonostante ormai sia tutto noto e consumato, gli effetti di quelle esperienze sono tuttora attivi e oggetto di contrasti anche feroci e, col naturale deposito e col filtro del tempo, più visibili. Invece allora i fermenti mondiali, mentre sono

recepti sotto l'aspetto formale e magari, stilistico, non godevano nella nostra regione (e di conseguenza a Villa Fidelia) di una grande rappresentatività di contenuti.

L'inaugurazione. Non ci sono stati gli eccessi gastronomici del 2003, addirittura neanche un

bicchiere di vino. La nuova gestione Neri tende a dare alla politica culturale della Provincia un'impronta di ascetismo, è questo è bene; però gli spazi per la presentazione erano talmente ristretti che non avrebbero potuto contenere non dico i parenti degli espositori, ma nemmeno quelli dei relatori. Gran parte del pubblico, invitato, è rimasto fuori, sotto la pioggia; d'altronde il leit motiv, come s'è detto, era l'affollamento. Ma che i cataloghi fossero soltanto poche decine risulta del tutto ingiustificato, anche perché si sapeva da un pezzo che la mostra si inaugurava quel giorno.

Peccato, anche perché il volume è di qualità, ricco e graficamente ben strutturato.

Restano gli ultimi trent'anni che, se si vorranno concentrare in due sole esposizioni, risulteranno di ancora più difficile gestione. Sarebbe un male compromettere un lungo e importante lavoro con scelte finali frettolose o distratte, che ne potrebbero guastare il significato largamente positivo.

**L'arte  
degli anni  
sessanta  
in Umbria  
tra  
globalizzazione  
e provincialismo**

Ritorna Marx. Un pensiero incompiuto per ritrovare il nesso tra filosofia e politica

# Lo scienziato e il rivoluzionario

Roberto Monicchia

In questo testo del 1993 appena riproposto (*La filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma 2005), Etienne Balibar esamina il complesso rapporto del pensatore di Treviri con la disciplina filosofica. Non si tratta né di un asettico manuale, né di una dissertazione avulsa dal contesto storico-politico. Secondo Balibar è venuto il momento, una volta liberato dal ruolo di “dottrina d’organizzazione”, di cogliere in tutti i suoi aspetti la natura frastagliata del pensiero marxiano, il suo carattere di “totalità aperta” che opera sul problematico legame tra teoria e prassi.

Se è fuori luogo ogni lettura sistematica di Marx, altrettanto fuorviante è considerare chiuso il suo rapporto con la filosofia con le *Tesi su Feurbach* (“I filosofi hanno interpretato diversamente il mondo, si tratta di cambiarlo”). Sia perché l’antifilosofia marxiana (analogamente ad altre rotture di paradigma, come in Freud) è una sfida feconda per la ricerca filosofica, sia soprattutto perché quel rovesciamento del pensiero nell’azione informa l’intera opera di Marx: l’enucleazione d’una strategia rivoluzionaria calibrata sul presente storico comporta diverse svolte. Le aporie e la vitalità del pensiero di Marx risiedono proprio nei tentativi di confrontarsi con la congiuntura storica senza rinunciare alla concettualizzazione. Balibar focalizza tali fratture e oscillazioni, a cominciare dal distacco dai giovani hegeliani, con le *Tesi su Feurbach* e l’*Ideologia tedesca*. Nelle prime Marx abbandona l’umanesimo inteso come riconciliazione dell’uomo con se stesso, rompe tanto sia con l’idealismo che con il materialismo sensista, colloca la radice dell’alienazione religiosa nei rapporti sociali: l’uscita dalla filosofia si realizza nella rivoluzione, compimento del programma democratico-egualitario della rivoluzione francese. E’ un passaggio di immediata necessità: il proletariato rappresenta la “dissoluzione in atto” della società borghese, la rivoluzione è un movimento reale, non l’attuazione di una qualche utopia.

Accanto alla funzione del proletariato l’*Ideologia tedesca* elabora - contro il nichilismo di Stirner - il concetto di ideologia, che dà alla “astrazione reale” una funzione oggettiva e un’origine nei rapporti

*A partire da questo numero daremo conto di alcune recenti pubblicazioni su Marx, che sembrano testimoniare un nuovo interesse per il pensatore di Treviri, attribuibile a due ragioni. Da un lato la ripresa della pubblicazione delle opere complete di Marx ed Engels, che propone più di una novità interpretativa, dall’altro l’esaurimento definitivo della funzione del marxismo come “dottrina d’organizzazione”, con tutti i problemi che suscita. La constatazione che ci si trovi non solo dopo Marx ma anche dopo il marxismo conduce a chiedersi: è opportuno lasciare Marx agli scaffali accademici (dove ha peraltro già trovato una dignitosa collocazione pluridisciplinare) o è invece riproponibile un qualche rapporto tra teoria e politica? La risposta a questa domanda non è più scontata, e tutti i testi di questa rassegna (peraltro parziale) vi fanno riferimento, affrontando la relazione teoria-prassi (o scienza-utopia, o filosofia-rivoluzione), con approcci e conclusioni molto diversi. La focalizzazione è soprattutto su Marx, ma la relazione con i marxismi è sempre implicitamente o esplicitamente presente.*



sociali. Al controllo dei mezzi di produzione le classi dominanti affiancano quello della “produzione di coscienza”; lo Stato rappresenta la compiuta astrazione della relazione dominanti/dominati in un’universalità alienata. Per contro l’essenza del proletariato risiede nel suo essere una “non classe”, che con la sua stessa esistenza distrugge sia lo sfruttamento che le corrispondenti forme di alienazione: i senza mezzi di produzione sono anche senza patria, senza religione, senza ideologia.

Dopo le iniziali speranze, il 1848 rappresenta la cocente smentita di questo primo schema teorico. Già nel 18 brumaio si abbandona il concetto di classe universale e si scopre la presa che anche sulla classe operaia hanno le “ideologie borghesi”. Matura una seconda

svolta del progetto marxiano: verificata l’impossibilità di una realizzazione immediata della rivoluzione, acquisita la necessità di affrontare la questione dell’organizzazione politica della classe, Marx intraprende l’immane lavoro di studio e critica dell’economia politica, nel corso del quale sottopone a revisione anche la nozione di ideologia, sostituendovi quella di feticismo della merce, espressa compiutamente nel *Capitale*. Nella “materializzazione” del rapporto sociale nell’oggetto-denaro si svela una duplice realtà: da un lato la mistificazione del presentarsi di una relazione sociale come una tra cose, dall’altro la necessità del feticcio (non dissipabile per “disvelamento” illuministico) nell’ambito del modo di produzione capitalistico. E’ quindi nell’ambito

della produzione sociale, del mercato, - piuttosto che a livello degli apparati ideologici dello Stato - che si producono contemporaneamente alle merci anche le relazioni sociali e le loro rappresentazioni mentali. Questo spostamento dell’origine della soggezione nella sfera dei rapporti di produzione collega il percorso rivoluzionario al processo della socializzazione delle forze produttive, già avanzato nel capitalismo, che per questo è il modo di produzione più prossimo a quello comunista. Da rovesciamento del dominio borghese, incompatibile con la società civile, la rivoluzione diviene superamento delle contraddizioni del capitalismo.

E’ il grado di socializzazione produttiva il motore del processo storico secondo.

Molto ci si è interrogati sui suoi tratti positivisti, dalle forzature deterministe di seconda e terza internazionale alle critiche radicali di Gramsci - l’economicismo produce passività politica, e Benjamin - illusione dei marxisti di essere sempre “sull’onda” della storia. Nonostante le contraddizioni, l’incardinamento della dinamica storica nei rapporti sociali è un enorme passo avanti rispetto ad ogni filosofia della storia, soprattutto perché mantiene la tensione tra individuo e collettivo, soggettivo e oggettivo.

L’assoggettamento ai rapporti capitalistici di produzione, infatti, va letto nel duplice significato di subordinazione e di creazione del soggetto rivoluzionario. Ciò apre la strada a quell’oscillazione tra lineare successione di modi di produzione e insorgenza di contraddizioni che l’opera di Marx registra a più riprese. In questo contesto va posta l’ulteriore svolta, condizionata soprattutto all’esperienza della Comune, che induce Marx a considerare da presso l’elemento “regressivo” in agguato nella storia. Nella *Critica del programma di Gotha* e nella corrispondenza coi populisti russi sull’“uso socialista” della comunità di villaggio, l’avvicinarsi delle epoche storiche si arricchisce, aprendosi a mutamenti di rotta non unidirezionali.

Questa tensione tra uno schema di causalità e una dialettica della temporalità è forse il più prezioso elemento che riemerge una volta caduta dissolta l’ossificazione dottrinale di Marx. E’ una tensione vitale che si regge su una “ontologia del transindividuale”, una dimensione relazionale strutturalmente altra dall’atomismo individuale e dall’umanità astratta.

L’incompiutezza del pensiero marxiano rimanda alla fedeltà ad una “doppia etica”, quella dello scienziato e quella del rivoluzionario.

Le due strade si scavalcano e si smentiscono continuamente, Marx si rimette incessantemente in gioco, non acquietandosi né nel messianismo utopico né nelle “leggi oggettive” della scienza. Tale strutturale apertura alla contraddizione è per Balibar l’elemento da valorizzare per restituire a Marx un ruolo importante di “traghetto” tra filosofia e politica. Sempre che ci sia spazio per l’una e per l’altra.

# Rossanda, il delirio di onnipotenza, il comunismo

Walter Cremonte

Nel supplemento del venerdì di "Repubblica" di fine anno c'era una breve recensione/intervista sull'ultimo libro di Rossana Rossanda (*La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, 2005). In un contesto sostanzialmente simpatizzante ("affresco indimenticabile", "testimonianza preziosa"), ad un certo punto si parla di un "delirio di onnipotenza" di cui questo libro sarebbe manifestazione. Sono rimasto di stucco, ho pensato perfino ad un errore di stampa. Delirio di onnipotenza non è neanche tra virgolette e si dice "affetta" come si trattasse di una malattia. Ho letto il libro alla luce di questa, diciamo così, indicazione e sono giunto alla conclusione che l'articolaista abbia equivocato e, nonostante la limpida e calda scrittura di Rossanda (dove la limpidezza non raffredda il calore e il calore non offusca la limpidezza), abbia preso una cosa per un'altra. In sostanza credo che quello che gli è apparso un sintomo di delirio sia la scelta del comunismo e la lunga fedeltà - oggi considerata alla stregua di un caso clinico - a quell'ideale della gioventù e di un'intera vita: "io ce l'avrei fatta, né un 29 né una guerra me ne avrebbero privato. Ero comunista per questo: sulla mia generazione fascisti e padroni del mondo non sarebbero passati". E' vero che Rossanda usa un paio di volte quell'espressione, delirio di onnipotenza, ma il senso (e il contesto) sembra essere ben altro da quello colto dall'articolaista. Ad un certo punto, ripensando alla difficile decisione se indire o no una manifestazione che poteva costare la vita a qualcuno (siamo nell'estate del '60 a Milano), riflette sulla "passione del potere" e sulla sua maledizione alla luce di un ripensamento femminile e femminista: "Ero infuriata perché c'è una punta di vero in ciò che le mie amiche chiamano, dandomi grandissimo fastidio, delirio di onnipotenza, come se fra senso di colpa per non fare abbastan-



za contro un mondo inaccettabile e volontà di dominio il margine fosse sottilissimo". E una seconda volta, quando l'accusa di delirio di onnipotenza è messa in relazione con l'impossibilità ("una scelta di ragione") di sopportare che "i più tra coloro che nascono non abbiano neppure la possibilità di pensare a chi sono". L'unica concessione ad un proprio "prometeismo" la troviamo nella prima parte del libro, in un accenno ad una crisi adolescenziale - crisi seria e vera che la allontana da una precedente tentazione religiosa ("Via da quella pace, via da quella fuga...") e la indirizza drammaticamente verso altri orizzonti. Siamo nei primi capitoli, forse i più belli ed emozionanti, dove si svolge - non a caso nel segno del molto amato Wilelm Meister - l'apprendistato sentimentale e intellettuale di Rossanda: i giardini incantati, gli affetti familiari, gli studi e gli straordinari maestri, la scelta della lotta antifascista nella clandestinità e l'adesione al Partito comunista. E tutto senza auto-

compiacimento, con l'orgoglio limpido di aver preso la parte giusta, ma con la coscienza (anche tragica, che direi fortiniana) degli errori e della non innocenza di ogni scelta umana. "Fare politica sarebbe stato opporsi". E così sarebbe stato: gli anni del dopoguerra, il lavoro sulle fabbriche e il lavoro culturale, Milano e Roma... e il '56, l'Ungheria, gli orrori del socialismo reale vissuti nella coscienza infelice della colpa. Tutto è più difficile, non c'è la chiarezza del conflitto tra fascismo e antifascismo e "illusioni su un indomani radioso non ne ricordo, infilavo una sconfitta dopo l'altra" (in pagine che sono di una meravigliosa utilità a ricostruire la memoria di tutti). Ma sembra di capire che la vera sconfitta della "tosta" Rossanda verrà dopo e più che una sconfitta storica sarà più propriamente una sconfitta sua: la conclusione della battaglia dentro il Pci con la rivista "il manifesto" ("Praga è sola") insieme a Pintor, Natoli, Magri, Castellina... e la radiazione dal partito, un'espulsione senza ignominia. Ma non fu questa la sconfitta: "Noi non cademmo nel nulla come succedeva ai più di quelli che avevano lasciato il Pci. Cademmo nel pieno della crisi dell'università e delle lotte operaie". La sconfitta è nel non avere saputo incidere veramente su questa realtà e condurla e esiti meno rovinosi: "Speravamo di essere il ponte fra quelle idee giovani e la saggezza della vecchia sinistra, che aveva avuto le sue ore di gloria. Non funzionò". E qui Rossanda conclude il suo libro, la sua memoria: la sconfitta è stata una mancanza di comunicazione, forse una insufficienza di affetto tra generazioni ed esperienze diverse, di speranze condivise. Ma Rossanda non lo dice, la sua conclusione brusca, forse ingenerosa, perfino banale ("Ma questa è un'altra storia") non chiude le ferite, le riapre. E toccherebbe a noi (noi che non sapemmo ascoltare, capire) provare a riprendere quel dialogo.

## libri

Nicola Chiarappa, *Momenti*, Perugia, Crace, 2005.

Chiarappa continua il suo discorso, iniziato con *Befreiung* e in *Dialoghi con la memoria*, con monologhi, racconti brevi, note e considerazioni. I temi sono quelli delle due raccolte precedenti: l'emigrazione, il doloroso mondo del sud italiano degli anni quaranta e cinquanta, quello da cui era necessario fuggire per avere una possibilità di riscatto, o che Chiarappa ritrova in Germania nelle fabbriche e nei sobborghi che ospitano gli emigranti e che rappresentano la cifra di un'identità orgogliosamente vissuta e difesa, gli affetti familiari, i "maestri di vita", l'approdo in Umbria di cui conosce solo gli stereotipi abituali, la conquista di una religiosità laica attraverso la lettura di Aldo Capitini. Insomma Chiarappa continua a scavare con tenacia nella memoria

per scoprire i processi di costruzione di una identità individuale e collettiva, in cui ritrovare e conciliare umori antichi e i percorsi della modernità. L'autore scrive, più che per gli altri, per sé stesso, sono ragionamenti ad alta voce quasi a contrastare ed impedire processi di straniamento e di infierimento ormai comuni. E' uno sforzo ormai diffuso: senza il passato - come si dice con un po' di retorica, ma con un fondo di verità - è difficile costruire il futuro.

Renato Covino, *Prometeo incatenato. Vita e morte di un organizzatore operaio. Francesco Innamorati (1993 - 1944)*, Perugia, Cgil - Crace, 2005.

L'opuscolo si colloca nel quadro

del centenario della Cgil, durante il quale il maggior sindacato italiano sta producendo uno sforzo notevole ed inedito di animazione culturale, all'interno del quale si colloca una riscoperta delle radici e dei mutamenti della società italiana e dell'azione sindacale. Innamorati, tipografo, segretario della Camera del lavoro di Perugia, personaggio di spicco della scissione socialista e del Partito comunista d'Italia, antifascista confinato, carcerato e perseguitato, durante tutto il corso del ventennio, è una figura simbolo. Emblematica anche la sua morte avvenuta per un incidente - un camion tedesco lo travolge mentre si sta recando in montagna presso i primi nuclei partigiani. Il volume tenta di rispondere anche ad una domanda d'obbligo: per-

ché oggi dopo sessant'anni si riscopre Innamorati, dopo decenni di silenzio, sia pure rispettoso? La questione è semplice: in un periodo in cui a sinistra si discute di banche e barche, gli esempi e le radici sono rintracciabili solo in un passato glorioso, nella tenacia e nello spirito di sacrificio di militanti talmente convinti dello loro ragioni da patire sconfitte ed isolamento, persecuzioni, confino e carcere, senza mollare.

*Chiaroscuri della Liberazione. Volti di donne e bambini 1943 - 1948*, a cura di Roger Absalom e Carol Jefferson - Davies, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation - Crace, 2005.

E' il catalogo di una mostra inau-

gurata a Perugia presso la Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation in via Bontempi il 9 dicembre e che resterà aperta fino al 31 gennaio. Il tema della mostra è intrigante e riguarda come donne e bambini, fasce ai margini della vita pubblica in un paese come l'Italia, vivono un evento eminentemente pubblico come è la guerra e la liberazione, in cui continuano ad essere ancora una volta la parte più indifesa e vulnerabile della popolazione. Le donne acquisiscono un ruolo centrale nel proseguimento, in una realtà di non normalità, della vita quotidiana. I bambini divengono testimoni e vittime della ferocia degli adulti. La riconquista della normalità avviene con lentezza: cibo, uscita dalla miseria, scuola saranno assicurati solo qualche anno dopo la fine della guerra. Le foto, belle e per lo più inedite, sono state rintracciate "in archivi privati, commerciali, giornalistici, della Resistenza, militari alleati e tedeschi di cinque paesi, in modo da rispecchiare la complessità dell'esperienza umana"

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96  
Chiuso in redazione il 23/01/2006  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore)  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato  
Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo  
Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone

**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Bastia: Amelia Rossi  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Vittorio Tarparelli